

NOTE DI STORIA GIOIESE

IL «CASTELLUM MONTIS JOVIAE» DALLE ORIGINI ALLA FINE DEL SEC. XII

* *Sul primo periodo medievale di storia gioiese non mi è stato possibile rintracciare nessuno studio specifico precedente. I soli che se ne sono occupati dedicandovi qualche capitolo, sono stati i concittadini Paolo Losito¹, Francesco Paolo Losapio², e recentemente Giovanni Carano-Donvito³.*

Se ne parla, con una certa ampiezza, ma marginalmente agli interessi degli autori, nelle note opere del Garruba e del Da Lama⁴, e cenni pure si trovano in alcuni altri saggi, ma manca una sia pur breve monografia critica che, evitando alcuni errori degli studiosi precedenti, del resto perdonabili per la vastità delle loro opere, tenti di ricostruire la storia di quell'oscuro periodo dei primordi di Gioia.

La frammentarietà delle fonti più attendibili, la ristrettezza e le numerose contraddizioni nell'indagine precedentemente condotta in tal senso da alcuni studiosi, ai quali va comunque il merito di essersi per primi

Mi è sembrato superfluo appesantire con frequenti note bibliografiche, date a piè di pagina, il presente saggio, così come avevo fatto in una sua precedente stesura, dando per scontata la conoscenza delle fonti storiche più attendibili, quali possono essere le varie *Cronache* dell'epoca, e la vasta letteratura sulla storia pugliese, riservandomi di annotare solo quei punti che lo richiedessero per maggior chiarezza di esposizione.

¹ PAOLO LOSITO, dotto letterato e valente giurista, nacque a Gioia il 1709. Negli ultimi anni della sua vita forense, sulla scorta di numerosi documenti raccolti contro le gravezze feudali di Gioia, compilò una storia manoscritta oggi scomparsa. Questo suo lavoro fu consultato prima dal Losapio, che trasse, come egli afferma, impulso da esso nella preparazione del suo *Quadro storico* e dal prof. Carano-Donvito, che lo ebbe pure in consultazione quasi un secolo dopo. Dall'avv. Filippo Petrerà ne apprendiamo il titolo: *Scritture e Memorie di Gioia di Bari, raccolte dal Dott. Paolo Losito, per li posteri*. Morì il 1789.

² *Quadro storico-poetico sulle vicende di Gioja*, Palermo, 1834. Sul Losapio, cfr. lo scritto di G. Carano Donvito in « Japigia », anno VI (1935).

³ *Storia di Gioia dal Colle*, Putignano, 1966, voll. 2. Opera postuma dell'illustre economista gioiese, pubblicata da un Comitato cittadino appositamente costituitosi, con note bio-bibliografiche del prof. Antonio Donvito.

⁴ M. GARRUBA, *Serie critica de' Sacri Pastori Baresi*. Bari, 1844 e B. DA LAMA, *Cronica de' Minori Osservanti Riformati*, Lecce, 1724, parte 2^a.

occupati di quegli stessi problemi che il presente saggio si sforza di risolvere, pur costituendo un certo ostacolo, sono stati di stimolo nel desiderio di dipanare un po' meglio l'aggrovigliata matassa.

Il presente lavoro prende perciò l'inizio di una attenta e meditata rilettura delle fonti storiche⁵ più attendibili e dal riordinamento dei dati da esse forniti e che, inseriti nella storia della intera regione, mi hanno consentito di ritracciare, sia pure a brevi linee, la storia di Gioia nel periodo compreso fra la prima metà del secolo X e la fine del secolo XII.

Si tratta cioè di vedere, sullo sfondo della storia medievale del Mezzogiorno, della quale talvolta per maggior chiarezza di esposizione sarà necessario ricordare qualche passo, come nacque e si sviluppò il « Castellum » gioiese.

1. — Premessa.

Una delle conseguenze delle guerre che i Napoletani ebbero a sostenere coi Langobardi, fu l'intervento saraceno a Napoli, conclusosi il 4 luglio 836, conseguenze che si fecero ben presto evidenti in Sicilia e segnaronò due anni dopo l'attacco saraceno alla Puglia, iniziatosi con l'assalto e l'occupazione di Brindisi strappata ai Langobardi.

Queste feroci bande berbere, che avevano avuto modo di sperimentare la debolezza interna del principato di Salerno, durante il loro intervento in favore di Napoli, attaccarono la Calabria e, occupata Taranto agli inizi dell'840, in breve tempo si trasformarono nei veri padroni del Mezzogiorno, attestandosi così saldamente nelle città da esse conquistate, tanto da poter far fronte per decenni agli sforzi franco-langobardi che tendevano a scacciarle dal suolo meridionale. E la nostra Puglia infelice? Corsa in ogni senso dalle schiere dei contendenti, messa a fuoco e sacco senza alcun riguardo tra paese alleato e paese nemico, per di più funestata da terremoti e peste, conobbe ore terribili. Al ritiro delle truppe imperiali, verso la fine di maggio dell'852, seguirono i sanguinosi rivolgimenti politici di Benevento, Salerno e Capua che, distogliendo momentaneamente dal suolo pugliese le mire franco-langobarde, permisero a Kalfûn di creare e consolidare il suo emirato di Bari⁶.

La creazione di questo emirato fece sì che per quasi un decennio il nostro suolo non avesse a soffrire quelle terribili devastazioni che avevano terrorizzato le popolazioni nel periodo precedente e Bari, cui facevano corona ventiquattro castelli, divenne la capitale di un piccolo stato indipendente, che comprendeva l'intera Terra di Bari col suo entroterra agricolo e, verosimilmente, l'attuale territorio gioiese. Cessato l'incubo delle sanguinose scorrerie, le popolazioni cominciarono ad uscire dai loro rifugi e molti furono attirati a Bari che, con la sua moschea, i suoi palazzi, il commercio che vi fioriva, la tolleranza religiosa ed il fasto

⁵ Fonti storiche sono state, oltre alle varie Cronache dell'epoca, i documenti riportati nel *Codice Diplomatico Barese* (voll. I, III, V, VI) e quelli delle altre raccolte documentarie.

⁶ G. MUSCA, *L'emirato di Bari*. Bari, 1964.

tipicamente orientale esercitava un indiscutibile fascino. In tutto il territorio dell'emirato c'era un rifiorire di commerci e si respirava una certa aria di libertà, tanto che persino pellegrini, pagando una specie di tassa e muniti di un salvacondotto che garantiva loro la vita ed il ritorno, potevano liberamente transitarvi per recarsi in Terra Santa.

Ben presto però le cose precipitarono ed inizia la parabola discendente dell'emirato barese: Ludovico II cerca di sgomberare la Puglia dai Saraceni per realizzare l'impero franco e Basilio I il Macedone comincia ad interessarsi dell'Italia meridionale, antico dominio di Costantinopoli. Il 3 febbraio 871 le truppe franche occupano Bari, ma vi restano assediata dai Saraceni. Per evitare la perdita di questa città, fu chiesto alla fine dell'876 l'intervento di Gregorio stratego di Otranto. Questi non si fece pregare, ma ne prese possesso in nome di Basilio I e quattro anni dopo una poderosa flotta bizantina e due eserciti investirono le coste ioniche ed ebbero ragione di Taranto, ultimo baluardo arabo in Puglia.

Col ritorno dei Bizantini, per quanto numerose città pugliesi fossero andate in rovina agli inizi dell'occupazione langobarda e poi nel secolo IX e gran parte del X nelle lotte interminabili fra Cristiani e Saraceni, tuttavia alcune di esse vennero ricostruite, la popolazione aumentò e nuovi centri sorsero, mentre di pari passo si andavano riorganizzando alla men peggio i riconquistati domini pugliesi.

2. — *La zona di Monte Sannace ed i primordi di Gioia.*

Pietro Gioia, nelle sue Conferenze, rifacendosi alla Cronica Notabilia di Donato Protonotabilissimo, parla del generale bizantino Giugurta che, catturato dai Motelesi dopo una battaglia, venne condotto in catene nel Castello del Monte Gioia e quivi suppliziato nel 1002: « et eum carceratum tulerunt in castello montis Joviae, ubi illi oculos eiecerunt et in carbonibus miserunt anno millesimo secundo ».

Il Garruba, rifacendosi ad una relazione dell'arciprete gioiese Barba all'arcivescovo Althan, afferma che il primo nucleo del casale bizantino di Joa si costituì nel secolo X⁷.

Il Carano-Donvito nella sua Storia di Gioia dal Colle, basandosi sul citato passo della cronaca del Protonotabilissimo e su di un introvabile opuscolo del concittadino abate Losapio, ci parla di un Castello di Gioia sul monte Sannace, e da quella località fa derivare e discendere l'attuale abitato gioiese ed anche il suo nome che modifica in Gioia dal Colle, cioè proveniente dal colle o monte Sannace, concludendo molto saggiamente che solo alla fine del secolo XI, quando i Normanni si impadronirono della Puglia, « cominciossi ad udire ed a leggere il nome di Gioia », e prosegue dicendo che questo nome appare la prima volta « in un diploma del giugno dell'anno 1087, con il quale Ruggero confermava la donazione fatta da suo padre, Roberto, all'arcivescovo di Bari, delle terre del « Canale » e della Chiesa di Sant'Angelo, sul Monte

⁷ M. GARRUBA, *op. cit.*, p. 801 ss.

Ioannacio, con le terre circostanti « et cum curticella maiori, que est congirata pariete et vadit per viam, qua itur ad Ioam »⁸.

Da questi pochi cenni si avverte chiaramente l'enorme confusione tramandataci circa i luoghi e i fatti che riguardano, sia pure indirettamente Gioia ed il suo territorio, confusione che non è possibile eliminare se non con un esame minuzioso dei fatti, dei luoghi, ma soprattutto dei documenti e delle testimonianze archeologiche.

A circa cinque chilometri a nord-est dell'attuale sito di Gioia, su di una collina denominata Monte Sannace, stanziata su di un'area di oltre 847.000 metri quadrati, e quindi più vasta di quella occupata dall'odierna Gioia, vi sono le rovine di una antichissima città peuceta, con ben quattro circuiti di mura, e che alcuni studiosi hanno concordemente ipotizzato doversi identificare questo antico fortilizio con la famosa Thuriae apula, città che risulta aver subito numerose distruzioni e successivi rifacimenti e più volte ripopolata fino al secolo X, se non oltre⁹.

⁸ G. CARANO-DONVITO, *op. cit.*, vol. I, p. 39 ss. e p. 76. Il Carano-Donvito ci riferisce il titolo dello scomparso opuscolo del LOSAPIO, *Picciola appendice sull'antichissima Gioia*. Quanto poi all'interpretazione del diploma dato da Ruggero Borsa a giugno del 1087, essa è del tutto errata. Infatti solo nella seconda parte di esso il duca di Puglia conferma le donazioni paterne all'Episcopio barese, in quanto la donazione della Corte del Catapano fatta ad Ursone ed ai suoi successori affinché « licentiam habeant facere de ea quod voluerint et ecclesiam in honore beatissimi Nicolay ibi edificare », ci illuminano chiaramente sulle ragioni che lo indussero a quella donazione, vale a dire il desiderio di onorare adeguatamente le spoglie del vescovo di Mira giunte un mese prima sul suolo barese. Poi, affinché questa erigenda chiesa godesse di rendite proprie, aggiunge, di sua volontà e non confermando un atto precedente, « in loco qui dicitur Canalis qui nobis nostreque reipublice pertinet tot terras pro laborando quot necessarie fuerint tibi et successoribus tuis absque servitio aliquo vel terratico. In eodem etiam loco habeat predictum archiepiscopium potestatem ibi abendi omnia animalia sua cum aquis lignis et pascuis et cum omnibus utilitatibus suis libere et absque omni servitio. Concedimus etiam tibi tuisque successoribus in eodem loco ecclesiam sancti Angeli que sita est in monte Ioannacii cum omnibus ortis et orticellis suis qui sunt iuxta ipsam ecclesiam et cum curticella maiori que est congirata pariete et vadit per viam qua itur ad Ioam et revertitur usque ad pedem ipsius montis ad partem orientis ». Dopo queste parole, Ruggero conferma la precedente donazione paterna di Bitritto e di Cassano e delle decime. Ho ritenuto necessaria questa precisazione non tanto per correggere una svista del Carano-Donvito, ma piuttosto per richiamare l'attenzione sulla ricca chiesa di Sant'Angelo, di rito greco (ed in S. Nicola di Bari si officerà in greco), e fino ad ora passata del tutto inosservata. Basta pensare alla quantità di terre coltivate e recinte, il che presuppone la presenza di numerosi contadini, di una discreta collettività, per convincersi che Sant'Angelo non fosse solo una chiesetta di campagna. Inoltre, a metri 1700 a nord ovest dalle rovine di Sant'Angelo, in località « Fontana del Fico », a ridosso del « Canale di Frassineto », un paio di anni fa sono venuti alla luce i resti di grandi costruzioni in pietra e tufo càrparo frammisti a numerosissimi frammenti di manufatti medievali, romani e peuceti, i quali ultimi risultano impiegati anche come una specie di brecciolino nella preparazione di una malta usata come intonaco o pavimentazione. Anche se attualmente mancano dei dati più precisi in quanto l'archeologia ufficiale non conosce ancora quei resti, non escludersi che essi rappresentino gli avanzi di un casale bizantino-normanno sorto nei pressi della chiesa di Sant'Angelo e che viene citato come « casale in planicie predicti montis Jannacii prope ipsam ecclesiam Sancti Angeli, ad opus barensis presulis » nel diploma di Costanza del 1195 (cfr. *Codice Diplomatico Barese*, vol. I, n. 65).

⁹ B. M. SCARFI — *L'abitato peucetico di Monte Sannace*, in « Atti dell'Acc. Naz. dei Lincei, Notizie degli Scavi di Antichità », Serie VIII, vol. XVI (1962), p. 281 ss.

Monte Sannace, posto quasi al centro di un vasto territorio che doveva comprendere gran parte dell'attuale agro gioiese e di quelli di Noci, Putignano, Turi e San Michele, attraversato longitudinalmente da una via che da Bari conduceva a Taranto e, trasversalmente, dal Canale di Frassineto che quasi sicuramente per secoli dovette rappresentare col suo percorso pianeggiante e rettilineo un naturale sbocco dell'entroterra sul mare, rapportato alla topografia medievale dell'intera zona, occupa un posto ed un ruolo predominanti. Sparse nella campagna circostante dovevano esserci numerose abitazioni di contadini, talvolta riunite in piccoli villaggi, come ci testimoniano i documenti ed i numerosi ritrovamenti archeologici fatti un po' dovunque, che in quelle rovine peucete trovavano una miniera inesauribile di materiale per la costruzione dei loro abituri, tegole comprese.

Tale almeno doveva essere il paesaggio agrario del vasto territorio circostante Monte Sannace fino all'alba del secolo IX.

A conferma di tale supposizione vi sono numerosi diplomi che testimoniano l'esistenza di alcune chiese bizantine sorgenti nel territorio e verosimilmente poco discoste dalla predetta via Bari-Taranto. La prima, Sant'Angelo¹⁰, posta sull'acropoli di « Mons Ioannacius », della quale sono venuti alla luce i resti durante gli scavi del 1957¹¹, che godette di ricche « pertinenze », oggetto di varie discordie protrattesi per secoli circa la loro estensione¹², e poi le chiese di San Pietro de Sclavezzùlis¹³, sita nei pressi della omonima contrada odier-

¹⁰ *Codice Diplomatico Barese*, vol. I, n. 32 (1087) e n. 65 (1195).

¹¹ B. M. SCARFI, *op. cit.*, p. 97 e 110.

¹² Circa l'estensione di queste « pertinenze », dal « Primo Accesso del Dottor Antonio Mondelli, giudice di Matera nel Monte Sannace, die decima octobris 1614 », rilevo che il « Feudum incipit ubi dicitur La Grotta di Notar Stefano di Gioia, et vadit versus occidentem, et vadit ubi dicitur lo Cretazzo di Santo Nicola ad fontem dello Sobriello, et dirigit versus Austrum ad fontem della Vucchiara, et venit ad viam directam Putiniani ad Aquavivam, et vadit ad limitem grossum et Scutii Archiepiscopi, et vadit ad curtem de Nicoletta et ibi est cocibula di Nicoletta... et dictum tenimentum vadit per viam rectam Gioiae, et subtus Coticiam est via que vadit ad Montem Iannatium et debet capere parietem grossum dello Parco et Montis Iannatii, que terrae sunt iuxta terras S. Nicolai ». Nel « Secondo Accesso del R. Consigliere Golino nel Monte Sannace, a 6 aprile 1619 », leggiamo che la via che da Gioia andava a Putignano, passando per « Corte Capece », era detta « La Carrara ».

La « Difesa di Monte Sannace » fu recuperata alla Mensa barese solo nel 1829 dall'arcivescovo Michele Basilio Clary, con una transazione di 415 tomoli (circa 312 ettari) ceduti dagli Acquaviva d'Aragona duchi di Atri, transazione approvata con regio assenso del 6 giugno 1832, n. 911.

¹³ *Codice Diplomatico Barese*, vol. V, n. 50 (1108), n. 145 (1181), vol. VI, n. 2 (1196). Anche le pertinenze di S. Pietro de Sclavezzùlis erano abbastanza estese e, confinando con quelle di Sant'Angelo, abbracciavano una discreta striscia del territorio orientale di Gioia. Circa la località precisa ove era ubicata la chiesa di S. Pietro, dal « Terzo Accesso del R. Consigliere Esguerra nel Monte Sannace a di 25 aprile 1635 », rilevo che « camminando per l'istessa strada (si allude ad una via di campagna ancora oggi detta via della Chiusa) arrivati ad un loco concavo, dove stanno due montoni di pietre dirimpetto ad una chiesa che si chiama S. Pietro distante più di cinquecenta passi ». Non nascondo che l'identificazione di questi nomi di strade e di località, il più delle volte scomparsi anche nella tradizione, rappresenta una delle difficoltà maggiori e non sempre superabili, in quanto la dispersione delle notizie

na ad est di Gioia e non lungi dalla via « dirutam » per Taranto, e quella di San Marco¹⁴, anch'essa sita nei pressi della via per Taranto, sulla destra andando, nel « Parco dell'Aggiunta ». In seguito troviamo come appartenente al Vescovado di Monopoli, con bolla di Alessandro III in data 26 febbraio 1180, la chiesa di San Nicola « de Monte Ioe », cioè facente parte del territorio del Monte Gioia¹⁵.

Sorvolando sulle origini antiche, per non dire favolose, attribuite alla Chiesa gioiese dal Da Lama e dal Losapio, è verosimile che nella prima metà del secolo IX, in seguito alle scorrerie anzidette, quella popolazione rurale si sia accentrata in Monte Sannace, nei pressi della chiesa di Sant'Angelo, e magari creando fra quelle precedenti rovine una rudimentale opera di difesa, rinforzando così un luogo già naturalmente munito e soggiornandovi fino agli inizi del secolo successivo, come potrebbe testimoniare il rinvenimento, nell'area ad occidente delle rovine di Sant'Angelo, di una moneta bronzea bizantina di Romano II (956-963)¹⁶ e di numerosi frammenti di terrecotte di epoca medievale.

Il Carabellese¹⁷, commentando un diploma del 1196, del quale parlerò più diffusamente in seguito, accenna ad un luogo, nei pressi di Monte Sannace, « denominato Castaldessa, dove la via di Bari divisa in due raggiungeva per l'occidente l'antica via di Taranto ora distrutta (« deleta ») con la via per Putignano, e per l'oriente la via nuova di Taranto » ed aggiunge che « anche queste poche indicazioni di vie di comunicazione interprovinciali sono importanti, perchè indicano come si veniva riprendendo e sollevando la vita civile ed economica de' nostri Comuni ».

Sulla scorta di tutte queste considerazioni, essendo inconcepibile l'esistenza di un qualunque centro urbano, per quanto piccolo, senza che esso sia in qualche modo collegato con altri con qualche via e, tenuto conto che da epoche immemorabili qualunque esercito in movimento abbisogna di strade per i suoi spostamenti e per farvi transitare i propri carri, appare evidente che Monte Sannace con la sua chiesa di Sant'Angelo ed il suo immediato circondario, considerata la viabilità dell'epoca e soprattutto la sua posizione strategica, fossero una delle tappe quasi obbligate di tutte le scorrerie ed i movimenti di truppe nella zona compresa tra Bari e Taranto e tra Matera e Monopoli. E siccome ci è noto il comportamento dei Berberi, dei Langobardi, dei Franchi di Ludo-

è veramente scoraggiante, a parte l'affatto chiara descrizione dei confini delle varie « pertinenze » di queste chiesette di campagna, il che in definitiva finisce col frustrare la volontà di vederci più chiaro. Questo « Accesso » e gli altri si trovano riuniti in un volume manoscritto posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Bari (Ms 1-134).

¹⁴ *Codice Diplomatico Barese*, vol. V, n. 112 (1155) e vol. VI, n. 2 (1196).

¹⁵ F. MUCIACCIA, *Il libro Rosso della città di Monopoli*, Bari, 1906, p. 14.

¹⁶ B. M. SCARFÌ, *op. cit.*, p. 138.

¹⁷ F. CARABELLESE, *Il Comune pugliese durante la monarchia normanno-sveva*, Bari, 1924, p. 88-89. Veramente nel diploma del 1196 (cfr. *Codice Diplomatico Barese*, vol. VI, n. 2) non viene detto esplicitamente che la via orientale sia la nuova via per Taranto, ma che le due vie, orientale ed occidentale, dopo aver attraversato quasi tutto il territorio ad oriente di Gioia, si ricongiungono nei pressi dell'attuale « Parrietone del Diavolo ». Quindi la via occidentale era una deviazione per Gioia, che attraversava ad un certo punto la via vecchia per Taranto.

vico II¹⁸ ed anche dei Bizantini nelle rispettive campagne militari, ritengo più che umanamente comprensibile sul finire della dominazione saracena, il desiderio di quanti si erano rifugiati su Monte Sannace ritenendo che la chiesa di Sant'Angelo fosse il più sicuro asilo per la vita ed i beni, di far fagotto e sloggiare alle prime avvisaglie delle successive incursioni. Non bisogna infatti dimenticare che quei poveri derelitti erano più avezzi alla zappa che alla spada e che una volta andati via i Berberi che sicuramente dovevano presidiare quella località¹⁹, erano praticamente alla mercè di chiunque avesse tentato di assalirli.

Non è improbabile perciò che, tra la fine del secolo IX e gli inizi del X, la maggior parte di quei contadini arroccatasi sull'acropoli di Monte Sannace abbia ritenuto più prudente spostare la propria residenza di alcuni chilometri più a sud-ovest, riparandosi in una zona più interna e fuori mano, per di più ricca di acque sorgive, nel punto ove oggi sorge Gioia e fortificando il luogo con delle mura o erigendovi almeno una torre.

Così, a mio giudizio, dovette sorgere il « Castellum » sul Monte Gioia, accentrandovi gran parte della popolazione circostante e già considerevolmente esteso nella seconda metà del secolo X. Infatti qualche anno fa, sotto l'intonaco di una vecchia casa in demolizione sita nella zona più antica di Gioia, alle spalle dell'attuale Mercato Coperto, cioè in un luogo che doveva essere appena all'interno delle mura, fu rinvenuta una moneta bronzea bizantina dell'imperatore Giovanni Zemisce (969-976). Ed in quel periodo era in uso in Puglia la consuetudine di racchiudere nelle mura delle case in costruzione delle monete correnti, a scopo propiziatorio-religioso, il che serviva anche a scopo di datazione²⁰, uso questo non infrequente ancor oggi.

Le altre ipotesi avanzate sulla origine dell'attuale abitato gioiese, per non parlare del nome, e delle quali ne rammenterò qualcuna, mi sembrano prive di ogni attendibilità storica.

Il ritenere che la sola ricchezza delle acque sorgive e la bellezza del luogo circondato da fitte foreste ricche di selvaggina, abbiano dato origine al primo nucleo di abitazioni gioiesi, sotto quale luogo di ri-

¹⁸ Hlotharii Capitulare de expeditione contra Sarracenos facienda, cap. X. Lotario, che ben conosceva l'ardore delle sue truppe contro gli « infedeli », aveva dato precise istruzioni: « Summopere iubemus et modis omnibus observandum censemus, ut quicumque illuc ibunt, sine praedatione christiani populi vadant, quoniam propter hoc magnum nobis malum accidisse non dubitamus ». Non sappiamo se questa imperiale disposizione fu rispettata dall'esercito franco nell'848, ma, a giudicare dalla benevolenza successivamente dimostrata dai Capuani a Ludovico II, nell'852; inviadogli il vescovo Landolfo, benedice, invece delle truppe pattuite (cfr. G. Musca, *op. cit.*, p. 43), potremmo arguire che questi « liberatori » finirono di razzare quel poco che si era salvato dalle precedenti scorrerie saracene, piuttosto che ascrivere questo voltafaccia ad una specie di diffidenza tutta bizantina connaturata con le popolazioni meridionali nei riguardi dell'imperatore franco, come qualche studioso ha prospettato.

¹⁹ L. SYLOS, *I Normanni di Puglia*, in « Japigia », Anno III (1932), p. 45.

²⁰ A. CELIBERTI, *Pagine di storia gioiese*, in « Archivio Storico Pugliese », Anno XIV (1961), p. 93.

storico per l'affaticato viandante che da Bari si recava a Taranto e viceversa, mi sembra alquanto ardito. Ben difficilmente una visione dei luoghi così colma di bucolica bellezza si può inserire in un periodo storico che travagliò per secoli la nostra regione, quando le varie soldataglie, più simili alle bande dei predoni che ad un esercito regolare, correvano in lungo e in largo le nostre contrade uccidendo, bruciando e taglieggiando, quando cioè neppure le mura delle città e dei castelli erano capaci di garantire quella vita che nessun viandante di buon senso sarebbe stato disposto ad arrischiare sulle strade dell'epoca. Nè in tempi più remoti le cose andarono diversamente. Per quanto ci è dato di sapere, sarebbe meno azzardato dire che Joa fu costruita come posto avanzato fortificato dai Saraceni dell'emirato barese, per difendere con Mottola e Massafra le comunicazioni con Taranto. Del resto, Luigi Sylos ha affacciato l'ipotesi che il casale di Frassineto, nei pressi di Monte Sannace, sia una stazione saracena anteriore ai Normanni. Anche se queste ultime sono solo delle ipotesi, tuttavia non si possono respingere a priori, in quanto risultano accettabili se viste attraverso il succedersi degli eventi storici di quel periodo.

Infine ve n'è un'altra, più romantica, e cioè che i fondatori dell'attuale abitato gioiese siano stati alcuni scampati alla distruzione dell'antico fortilizio peuceta su Monte Sannace, distruzione che si fa risalire, in base alle attuali testimonianze archeologiche, verso la fine del III secolo a. C.

Anche a voler ignorare che le predette testimonianze archeologiche tuttavia non escludono che almeno l'acropoli di Monte Sannace sia stata abitata, sia pure da sparute genti che sopravvissero fra quelle rovine per tutto il periodo romano ed oltre, per quanto ci è dato oggi di vedere in quel luogo, la prima cosa che balza agli occhi di un qualsiasi osservatore profano, è l'enorme quantità, quasi una miniera, di materiali da costruzione in pietra e tufo càrparo, tagliati e squadriati, materiale che poi si trova in un vasto raggio impiegato sia nella costruzione più o meno recente di numerose abitazioni rurali, che per la erezione di muri a secco allo scopo di delimitare le varie proprietà.

Ciò posto, sorge spontaneo il chiedersi per quali ragioni un esiguo numero di superstiti, per lo più vecchi, donne e bambini, in quanto è verosimile che gli uomini validi abbiano cercato di difendere ad oltranza le case, i beni e la città, avrebbe dovuto andare a costruirsi senza alcun risparmio di energie ed ex-novo una città altrove, quando invece non aveva che da riparare, sollevando le pietre cadute, i danni non del tutto irreparabili subiti dalla loro vecchia residenza. Infatti, a giudicare dai resti attuali visibili su Monte Sannace, e tenuto conto del saccheggio sistematico condotto per secoli di quel materiale, tredici secoli fa i danni non dovevano essere proprio irreparabili. Perciò, anche a voler ammettere la costruzione provvisoria di un villaggio, la necessità di doverlo fortificare in un tempo ragionevolmente breve, impresa certo non da vecchi e ragazzi, li avrebbe piuttosto spinti a tornare tra le patrie rovine, ove sarebbero stati molto meno esposti ad ulteriori violenze, oppure a recarsi nei centri vicini.

Le ipotesi quindi non mancano, ma in attesa di prove più salde e di testimonianze archeologiche più complete che colmino una lacuna di oltre sette secoli, e cioè fino alle prime notizie certe sulla esistenza di Joa, è prudente lasciare da parte le ipotesi e rifarsi a quanto la storia suggerisce a proposito delle successive vicende delle città distrutte. Anche se ciò può sembrare poco affascinante, almeno è aderente al naturale evolversi dei tempi e dei popoli, specie se si considera che è molto difficile poter provare che gli scampati di una città distrutta vadano prima dispersi, e poi si ritrovino uniti tutti in un altro posto, per rifare una nuova città. È più logico credere che i dispersi si confondano ad altre popolazioni.

Concludendo, possiamo asserire che all'alba del secolo IX le popolazioni rurali sparse nel territorio circostante la chiesa di Sant'Angelo su Monte Sannace, si accentrarono nella parte più alta di questa località a scopo di difesa. Essendosi però questo luogo, per quanto naturalmente munito e successivamente presidiato dai saraceni, rivelato poco sicuro a causa della viabilità, agli inizi del secolo successivo, e per non essere ulteriormente esposti alle violenze di eserciti più o meno organizzati, i più decisero di spostare la propria residenza in una zona più interna e fuori mano, scegliendo l'attuale sito di Gioia che, protetto da fitta boscaglia, ricco di acque sorgive e protetto a sud da una vasta palude, offriva maggiori garanzie di sicurezza rispetto a Monte Sannace, e dove si rifugiarono la maggior parte di quanti prima vivevano nelle campagne e nei piccoli villaggi disseminati quasi a ridosso della strada che, partendo dal « Canale di Frassineto » conduceva a Taranto. Così, a mio giudizio, dovette sorgere il « Castellum » del Monte Gioia, cioè il borgo bizantino fortificato di Joa.

E ciò potrebbe giustificare l'esistenza nel 1002 del « Castellum Montis Ioviae », cioè del Monte Gioia, e che il Carano-Donvito confuse, come già era successo al Losapio, con il « castello vecchio » di Monte Sannace, cioè con la descrizione dei resti dell'antico abitato peuceta o delle ulteriori fortificazioni colà esistenti. L'origine di questa erronea interpretazione, più che nella errata traduzione del brano citato del Prototabilissimo, va ricercata in una lettera del duca d'Atri nella quale si legge che nel 1535, il cardinale Girolamo Grimaldi, arcivescovo barese gelosissimo dei beni della Chiesa come ci riferisce il Garruba, si recò in Monte Sannace, « e col libro in mano confrontò li confini, e vide, che della Mensa era tutto quello, che girano le rovine del Castello vecchio », per cui stimando di non poter ottenere da altri un canone più vantaggioso, riconfermò al duca d'Atri la locazione di quelle terre²¹.

²¹ In un zibaldone manoscritto, probabilmente della fine del secolo XVIII, posseduto dalla Biblioteca Comunale di Gioia (pp. 196-97), ho ritrovato « il libro » cui allude il duca d'Atri nella sua lettera. In realtà si tratta dell'« instrumento di affitto de 9 ottobre 1532 fatto in nome del Cardinale Grimaldi arcivescovo di Bari ». Nel titolo si legge: « De Feudo, territorio, et Cortalis Montis Jannacis et Canalis Jhoe Camere Archiepiscopalis Barensi ». L'affitto dunque riguarda De Feudo Montis Joannacij: « ... illa partem quae alias locata fuit Bellisarii de Episcopo et altra partem predictam ditte locationis titulo dedit et concessit eius Josie omnes cortaleas que sunt

Non solo, ma nell'« Accesso in Monte Sannace del R. Consigliere Golinio » del 6 aprile 1614, e che certamente il Losapio ed il Carano-Donvito dovevano aver letto, si parla della « chiesa diruta di S. Angelo e della Torre, similmente diruta, sul Monte ». È abbastanza chiaro che non si tratta di fortificazioni medievali, bensì dei resti, certo più appariscenti di oggi, dell'antico fortilizio peuceta.

Inoltre, per quale ragione Donato Protonotabilissimo avrebbe dovuto parlare del « castello » sorgente sul Monte Gioia, se invece intendeva riferirsi a Monte Sannace, località queste entrambe con nome proprio e chiaramente distinte fin da epoca normanna, come ci attestano numerosi diplomi (1087, 1180, 1195, ecc.)? È chiaro perciò che occorre fare una precisa distinzione geografica fra Monte Sannace e Monte Gioia, località ben note e distinte con un nome proprio, cosa questa che il Protonotabilissimo non poteva certo ignorare quando scrisse la sua « cronaca ».

Anche a voler ammettere tutti gli errori e gli anacronismi che gli attribuisce il Garruba per quanto riguarda la storia degli avvenimenti,

in monte preditto cum omnibus juribus membris et pertinentiis ad dictam partem et cortaleas spectantibus, quod quidem feudus seu tenimentus dixit hoc modo confinari et terminari. Incipit ubi dicitur la grotta di N. Stefano de Jhoe, et vadit versus occidentem, et vadit ubi dicitur lo Cretazzo di Santo Nicola ad fontem dello Subrello, et dirigitur versus Austrum ad fontem della Vecchiara, et exit viam directam Putineani ad Acquavivas, et vadit ad limitem grossum, et Scutij Archiepiscopi et vadit ad Curtim de Nicoletta, et ibi est cocibola de Nicoletta, que est Domini Archiepiscopi, et dittum tenimentum vadit per vias rectas Jhoe et subtus cotitias, et stat via, que vadit ad Montem Jannacium et debet capere parietem grossum dello parco, a Montis Jannacii, que terre sunt juxta terras S. Nicolai (Da quanto fin qui riportato, è chiaro che da questo documento il giudice di Matera, Antonio Mondelli, « die decima octobris 1614 » ricavò la descrizione del feudo di Monte Sannace. Cfr. nota n. 12). Ditte terre revolvunt, et confinant per lamam de Maganello, et vadunt ad viam juxta Joa, et ibi capit parietem, qui vadit ad viam de Cristaldessa, et sequitur per dictam viam de Cristaldessa et vadit ad ripam dello largo de Gioia dimittendo la Galdella ad occasum solit, et capitur ripa della macchia, et vadit per viam Turi ad parietem grossum, et vadit per dictam parietem ad lamas tondas, et da lama tona vadit ad locum S. Juliani, et a dicto loco S. Juliani vadit ad parietem delli signi, infra fregiola, et pezia de arrato, et vertitur per parietem delli signi russi alle perelle, et postea volvit dictum parietem, et vadit ad Montem formosum et descendit per dictam parietem Montis formosi usque ad viam qua itur ad Aquaviva Puteneanum, et postea revolvit vias rectas parietis de Margaretta, et vadit ad parietem, qui vadit da Casamaxima Potenianum, et vadit per parietem della Carrara, et vadit ad viam Joe, que vadit Turu, et ibi recipitur dittam parietem della carrara que vadit ad fontanam calvam, et vadit ad ruas fontane calves, et recepit parietem mali Consilii venit ad viam, que vadit Vettiliano Joham, et venit per ipsam viam Rutiliani ad Padula, et venit per ipsam viam Rotiliani de Cristo Salvo et dimittit petram de dicta padula de Cristo Salvo versus austrum, et confinant cum territorio Casamassime, et intrat intus la lama del Ilurao, et dimittit territorium Ecclesie Barensis versus orientem, et vadit dictam usque ad canale iuxta alias si qui sunt veriores confines », cominciando detto affitto dal 1 settembre 1532. E ciò mi spiega perchè il cardinale Grimaldi fu costretto, per vederci chiaro, nel 1535 a recarsi personalmente sul luogo. Ma anch'egli dovette raccapazzarsi ben poco, se confermò la locazione al duca d'Atri, senza alcuna discussione. Comunque, nelle descrizioni dei vari « Accessi » fatti nel territorio, nella prima metà del secolo XVII, si fa ricorso agli « esperti » delle varie parti in causa per cercare di identificare nomi e luoghi. Su questa usurpazione ai danni del patrimonio ecclesiastico gioiese ed altre, conto di ritornare ed approfondirle in un prossimo lavoro.

resta però il fatto che non aveva alcun bisogno di inventarsi dei nomi nuovi per designare dei luoghi vecchi e noti a tutti o comunque confonderli. Nè l'attuale denominazione paesana data a Monte Sannace, che spesso anzi, confondendolo con Monte Rotondo, vi si riferisce chiamandolo semplicemente « Il Monte », con un « di Gioia » sottinteso, perchè colà dopo la S. Pasqua vi si tiene una festa campestre nei pressi di una chiesa, quella della SS. Annunziata, la cui fondazione risale al secolo XIV, può validamente soccorrere a certe affermazioni.

Questo come premessa generale; ma se vogliamo controllare un po' meglio quanto ci assicura il Protonotabilissimo, per quello che ci riguarda, prima di accusarlo di falso o di chiamarlo un visionario come fa il Garruba, non dobbiamo dimenticare tutti i tentativi compiuti dai Saraceni per tutto il secolo X ed infine nel 1002 per riconquistare Bari, profittando del malcontento e delle rivolte pugliesi contro Bisanzio. Non solo, ma che lo stesso Ottone I di Sassonia si inserì nelle dispute bizantino-langobarde assalendo nel 968 i presidi bizantini pugliesi ed esasperando ulteriormente l'animo di quelle infelici popolazioni che ormai da secoli pagavano lo scotto delle eterne discordie tra quei rapaci avvoltoi subendone per di più le violenze. Per quanto l'incursione saracena del 992, tra incendi e saccheggi, portasse la desolazione per tutto il contado Barese, e quella del 1002, con i suoi sei mesi di assedio a Bari, fosse alla fine sventata dall'intervento della flotta veneta, mi sembra tuttavia comprensibile l'atteggiamento di aperta ribellione assunto da alcuni centri nei confronti dei ciechi oppressori fiscali bizantini, causa prima di ogni affanno e tragedia pugliese, e che magari avevano conosciuto un po' di requie e di relativo benessere durante il periodo in cui fiorì l'emirato di Bari. Vero è che si tratta di ipotesi, ma possiamo sempre pensare che nel secondo quadrimestre del 1002, Mottola, Gioia e qualche altro centro vicino, vedendo Bari minacciata dai Saraceni, si siano sollevate contro i rispettivi presidi bizantini e che quel tale generale greco Giugurta sia stato veramente catturato dai Motolesi e suppliziato poi a Gioia.

Tutto questo per dire che se un certo credito storico può essere accordato alle affermazioni del Protonotabilissimo, a maggior ragione si può essere certi che quegli, parlando del « Castellum Montis Ioviae » intendesse riferirsi proprio a Gioia e per nulla affatto ad un fantomatico castello sulla vetta di Monte Sannace, nè tanto meno con quelle tre parole voleva intendere che i Gioiesi ed i Motolesi si fossero colà recati per « festeggiare » il povero Giugurta.

3. — *Gli inizi dell'occupazione normanna e Riccardo Siniscalco primo Conte di Gioia.*

Nulla di preciso, allo stato attuale delle nostre conoscenze, è possibile dire intorno alle vicende del primo periodo di storia gioiese. Del resto ciò va dato per scontato in quanto abbiamo visto anzitutto che il primo nucleo dell'abitato non dovrebbe essere anteriore al secolo X, ed in secondo luogo che lo spirito stesso che ne aveva suggerito la costruzione, identificandosi con il desiderio di quelle genti di porsi al ri-

paro dalle inevitabili violenze, ben difficilmente potrebbe adattarsi ad una loro partecipazione diretta alle vicende politiche che travagliavano il suolo pugliese. Così, stando alle varie « cronache », per quanto l'insurrezione contro Bisanzio scoppiata nel 1040 destasse l'interesse dei Normanni che, schieratisi subito con gli insorti e con la scusa di aiutare i ribelli, mettendo a fuoco e sacco « quaecumque Graecorum Juris essent », praticamente s'impossessarono di alcuni territori pugliesi e quella del 1050 contro gli stessi Normanni, che si videro massacrare numerose guarnigioni, portassero la desolazione in numerose città, tuttavia il nome di Gioia non figura negli elenchi delle città danneggiate. Se ciò potrebbe anche essere giustificato dalla scarsa importanza attribuita dai cronisti dell'epoca ad un recente casale dal nome incerto, a mio giudizio è più logico credere che i suoi abitanti, per lo più contadini e pastori, si siano più saggiamente tenuti in disparte in attesa che gli eventi divenissero meno incerti e più stabili. Inoltre non dobbiamo dimenticare le calamità naturali abbattutesi sul suolo pugliese, vale a dire i terremoti del 990, del 1045 e quello ben più grave, ricordato negli « Annales » di Romualdo Salernitano, del 10 settembre 1088, con poche ma significative parole: « Hoc anno terremotus magnus factus est per totam Apuliam, ut in quibusdam locis turres ac domos subruisse feratur ». Infine, se nel diploma di Ruggero del 1087, al quale si è già accennato, si parla di una via « qua itur ad Ioam », tuttavia non vi è cenno alcuno al possesso della stessa, per cui ci è lecito credere, il che non è affatto impossibile, che Gioia non fosse ancora di fatto una città sottoposta alla signoria normanna. Ma il successivo consolidarsi del ducato pugliese metterà ben presto fine a questa insolita situazione.

Preludio dell'effettivo dominio normanno su Gioia possiamo considerare la rivolta dei più potenti vassalli del ducato pugliese contro il Guiscardo, iniziata il 1078 nel barese e conclusasi nel 1080 nel tarantino, ove si era rifugiato il conte Pietro di Trani, capo dei rivoltosi. Dalla « cronaca » di Lupo Protospata apprendiamo che il duca Roberto nel 1080 assediò e conquistò Taranto e la « Breve Cronaca Normanna » aggiunge anche Castellaneta. Comunque, nell'aprile di quell'anno, Castellaneta e Mottola, strette d'assedio dalle truppe del Guiscardo, probabilmente agli ordini del nipote Riccardo, figlio del conte Drogone, si arrendevano e restavano in possesso di questo giovane normanno « Jure belli ».

Il Guerrieri assicura che di questo conte che ebbe il titolo di Siniscalco dei duchi di Puglia e Signore di Mottola e Castellaneta dal maggio 1081, « non si trova un cenno solo nei Cronisti dei Normanni che pure ricordano i nomi di molti conti sparsi nei tanti feudi dell'Italia meridionale; sicchè tutte le notizie riguardanti la sua famiglia e il suo dominio si ricavano soltanto dai numerosi suoi diplomi conservati negli archivi di S. Nicola di Bari, di Montecassino e della SS. Trinità di Cava »²².

²² G. GUERRIERI, *Il Conte normanno Riccardo Siniscalco (1081-1115) e i Monasteri benedettini cavesi in Terra d'Otranto (sec. XI-XIV)*, Trani, 1899, p. 8 ss.

Il Carano-Donvito nella sua Storia di Gioia, accenna ad una biografia del Siniscalco scritta dal concittadino abate Losapio ormai prossimo ad ottant'anni, cioè intorno al 1840. Dirò subito che non mi è stato possibile rintracciare quest'altro opuscolo del Losapio citato dal Carano-Donvito; tuttavia cercherò di aggiungere lo stesso qualche altra notizia su Riccardo Siniscalco, che fu anche Signore di Gioia, almeno per quanto può interessare il presente saggio.

Vissuto per un trentennio quasi del tutto ignorato alla corte di Salerno sotto la tutela della madre Altruda, sorella di Gisulfo II e cognata di Giordano principe di Capua e di Roberto il Guiscardo, prese parte, come abbiamo già detto, con gli zii Roberto e Ruggero ed il cugino Ruggero Borsa alla repressione della rivolta dei vassalli nel 1078, conquistando nell'aprile del 1080 Mottola e Castellaneta che, unite a Massafra portatagli in dote dalla moglie Altruda, ne costituirono la contea della quale lo zio Roberto gli concesse l'investitura l'anno dopo, poco prima che s'imbarcasse per l'Oriente. Con la proclamazione nel 1085 di Ruggero Borsa a duca di Puglia ebbe inizio la lotta fra questi ed il fratellastro Boemondo, rifugiatosi in Taranto. Riccardo, come era da prevedersi, si schierò dalla parte del cugino Ruggero Borsa con il quale aveva trascorso l'infanzia, e ponendo in pieno assetto di guerra i suoi possedimenti contro Boemondo, lo ridusse quasi prigioniero in Taranto. Partecipando con valore e con destrezza alla guerra fra i due fratellastri²³, quando questi si riappaciarono nel 1089 per i buoni uffici dello zio Ruggero di Sicilia e di Urbano II, che costrinsero Ruggero Borsa a riconoscere la signoria di Boemondo sul principato di Taranto ed a cedergli anche la città di Bari, Riccardo accrebbe i suoi domini aggregando alla sua contea il borgo di Joa, i cui territori confinavano con quelli di Castellaneta, e divenendo inoltre Dapifer²⁴, cioè Siniscalco, del cugino Ruggero Borsa duca di Puglia.

Nel diploma del 1111²⁵, con il quale Riccardo Siniscalco dona « quoad proprietatem et usufructum » alla chiesa di S. Nicola di Bari il castello di Gioia, con i suoi abitanti e le pertinenze, si legge testualmente: « castellum nostrum Joe quod nos per gratiam et auctoritatem predicti domni Roggerii ducis domnique Boamundi principis, nostro labore et dispendio edificavimus... ».

²³ Nella cronologia dei diplomi ove figura Riccardo c'è un vuoto che va dal dicembre 1082 al maggio del 1086. Ciò riesco a spiegarmelo solo con una sua attiva partecipazione alla repressione della rivolta del 1082, rivolta che non dovè certo esaurirsi entro quell'anno. La sua fedeltà al cugino Ruggero Borsa mi sembra più che evidente e documentabile: infatti lo troviamo, si può dire, quasi sempre tra i testi che sottoscrivono i diplomi da quello concessi dal 1086 al 1090. Riccardo parteggiò quindi senz'altro per il cugino Ruggero.

²⁴ Dapifer: dicitur ferens dapes: et est nomen officij magnae dignitatis in curia imperatoris; unde inter proceres eligentes imperatores computatur (cfr. I. CALVIS, *Lexicon iuris civilis et canonici*, Heidelbergae, 1600, p. 256). A partire dal 1090, il conte Riccardo assume il « cognomento Senescalcus ».

²⁵ *Codice Diplomatico Barese*, vol. V, n. 57 (1111). Riportato anche dal GUERRIERI (*op. cit.*, pp. 92-93, n. XXI) e dal LOSAPIO (*op. cit.*, p. 249).

Da queste parole risulta inequivocabilmente che Riccardo fece erigere in Gioia, a sue spese e col pieno consenso dei due suoi cugini, un castello; e poichè abbiamo visto Riccardo armare la sua contea contro Boemondo fin dagli inizi della contesa e combatterlo fino alla rappacificazione dei due fratellastri avvenuta nel 1089, tenuto conto che tutti i Normanni solevano affermare la propria potestà su un luogo innalzandovi un castello o sia pure una torre, a difesa e monito, ove già non vi fosse una costruzione del genere, mi sembra ovvio concludere che il castello normanno di Gioia, essendo stato innalzato col pieno consenso di Boemondo e Ruggero, sia stato costruito non appena Riccardo venne in possesso di Gioia, cioè non prima del 1089, se non agli inizi dell'anno successivo. Nè il possesso di questo nuovo feudo, unitamente alla costruzione del castello da parte di Riccardo, possono farsi risalire ad un'epoca precedente, dato il tenore del citato diploma del 1111 datato in Gioia. Infatti, se così fosse, il consenso doveva essere accordato solo dal legittimo duca di Puglia, vale a dire da Roberto il Guiscardo. Inoltre, il consenso di Boemondo comprova l'appartenenza del feudo gioiese al principato di Taranto.

Allo stesso periodo o subito dopo, ritengo che debba ascriversi la fondazione in Gioia, presumibilmente ad opera dello stesso Riccardo, della cattedrale sotto il titolo di S. Pietro, nella quale si officiava il rito latino, per contrapporla all'antica chiesa bizantina gioiese di S. Maria (attuale chiesa di S. Andrea) ove si officiava il rito greco.

Il ricondurre « ad fidelitatem Romanae Ecclesiae » le circoscrizioni diocesane greche, con la costruzione di cattedrali, vescovati e monasteri affidati a religiosi normanni e miranti a costituire una Chiesa territoriale strettamente legata al potere civile, che la controllava, e non soltanto « quoad temporalibus », costituiva uno dei cardini del dominio normanno e, sul piano pratico, la costruzione degli edifici religiosi, era appena subordinata a quella delle fortezze.

Fissata quindi intorno al 1090 la data di acquisizione del feudo gioiese da parte di Riccardo Siniscalco e della fondazione del suo castello, cercherò di stabilire se e quando questi venne a Gioia che, almeno per il momento, era il suo solo feudo in Terra di Bari, anche se Gioia faceva ormai parte dall'anno precedente, come si è detto, del principato di Taranto.

Se diamo un'occhiata ai suoi diplomi, ne troviamo prima uno dato a Mottola nel novembre del 1095, mentre il successivo è del luglio 1098 e dato, quasi sicuramente, presso la SS. Trinità di Cava. Se confrontiamo questa lacuna 1095-1098 nei diplomi, dove si passa da Mottola ai pressi di Salerno, con gli avvenimenti storici particolarmente succedutisi in quel periodo, cioè con gli assedi di Amalfi, Capua e la quantità di Cavalieri che s'imbarcavano per l'Oriente, ritengo che ben poco tempo abbia trascorso il Siniscalco in Puglia. A novembre del 1099 lo ritroviamo a Mottola per donare altre terre a Pietro abate di Cava ed alla badia di S. Angelo di Casalrotto. Personalmente ritengo che tra la fine del 1098 e gli inizi del 1100 Riccardo sia venuto a Gioia, non fosse altro che per vedere il suo castello o per presiedere alla fondazione, se non alla consacrazione della chiesa di S. Pietro. Infatti, per quanto il suo

nome non figuri tra quelli dei Normanni che parteciparono al Concilio regionale di Bari, indetto da Urbano II e tenuto nella prima settimana di ottobre del 1098 nella cripta di S. Nicola, cripta che così veniva solennemente inaugurata, non credo che il Siniscalco non vi abbia preso parte.

Nè sappiamo cosa stesse facendo, nè dove fosse, quando, sul finire del 1100, gli giunse la notizia della morte della sorella Eremburga contessa di Nicastro, avvenuta in quella città e dove fu costretto certamente a recarsi. Da un suo diploma degli inizi del 1101 apprendiamo che donò al vescovo Enrico²⁶ ed alla cattedrale di S. Pietro di Nicastro alcune terre « atque cum omnibus hominibus et mulieribus et eodem modo cum villanis et filiis eorum cum omnibus possessionibus eorum », cioè quanta terra e quanti « villanos » possedeva in Nicastro la sorella contessa Eremburga ed a lui passati in eredità, riservandosene parte dei frutti fino al 1106. Per quanto non risulti dal testo il luogo ove l'atto venne rogato, tuttavia dalle firme dei testi sottoscritti possiamo arguire che ciò potrebbe essere avvenuto a Nicastro o a Cassano (allo Jonio) ed in ogni caso non in Puglia.

Tornato nelle sue terre pugliesi un grave lutto sembra che abbia colpito Riccardo verso la fine del 1101: la morte della diletta sposa Altruda, così almeno mi sembra di capire dalle espressioni usate dal Siniscalco nei diplomi successivi quando si riferisce a lei. Come avrà reagito quest'uomo, che ci sembra così diverso dal truce guerriero normanno, ridotto solo e senza il conforto di almeno un figlio, di fronte a questo duplice dolore? Non ci è dato di saperlo, ma la storia ci induce a credere che fosse partito, probabilmente per l'Oriente.

Nel 1102 lo ritroviamo a Mottola, per punire quella città per qualche grave mancanza commessa in sua assenza. Così almeno riesco a spiegarmi la distruzione di Mottola riportata dall'Anonimo Mottolense, in quanto ritengo che dato il posto occupato da questo feudatario in seno alla corte normanna, ben difficilmente ci si poteva sostituire a lui in simili « spedizioni ». Cosa abbia fatto in seguito il Siniscalco non lo sappiamo con certezza, nè mi sembra il caso di doverlo approfondire. Come opinione personale, non escludo che si sia ritirato in qualche luogo per trovare un po' di conforto ai dispiaceri che la vita non gli aveva risparmiato. Questo luogo potrebbe anche essere stato Gioia. Infatti, come ci attestano due suoi diplomi, i soli dati in Gioia, il primo dell'aprile del 1108 ed il secondo, già citato, dell'aprile 1111, Riccardo Siniscalco donò successivamente « quoad proprietatem et usufructum » alla chiesa di S. Nicola di Bari, la chiesa di S. Pietro de Sclovezzulis « que sita est non longe a nostro castello Joi », « cum pertinentiis suis », come si so-

²⁶ Il diploma del 1101 è riportato in appendice. In un altro diploma del marzo 1112, ind. V, riportato anch'esso dall'UGHELLI e trascritto per intero dal VILLARI (cfr. *L'ammiraglio Cristodulo e la Corte Normanna di Sicilia*, in « Nuova Rivista Storica », Anno XLI (1957), fasc. 2, p. 243) troviamo come sottoscrittori di una donazione, fatta da Ugo ed Alessandro di Chiaramonte a favore della cattedrale di Nicastro, in qualità di unici testi, Richardus Dapifer ed Henricus Neocastrensis Episcopus.

leva dire, cioè con una buona estensione di terre, ed infine il suo castello di Gioia, terre e abitanti compresi.

Riepilogando, ritengo di poter dire che il Siniscalco dovette venire a Gioia, saltuariamente e per brevi periodi, dal 1090 al 1095; poi intorno al 1100 ed infine dal 1104 al 1111, periodo questo in cui è più probabile che vi abbia soggiornato più a lungo del solito. Purtroppo però si tratta di ipotesi, in quanto di certo non vi sono che le date dei due diplomi più sopra riportate.

Gioia però non fu il solo feudo del Siniscalco in Terra di Bari. Da un diploma del luglio 1117²⁷ apprendiamo che egli fu anche « dominator civitatis Vitecti », città che probabilmente dovette essergli sottoposta per poco, negli ultimi suoi anni. Poco dopo, o nel 1122 come altri asserisce²⁸, Riccardo d'Hauteville, Siniscalco dei duchi di Puglia, Regio Giustiziere, conte di Mottola Castellaneta e Massafra, Signore di Gioia e di Bitetto, moriva e con lui aveva termine, essendo senza figli, la signoria dei grandi feudatari normanni su Gioia che, tornata a far parte del principato di Taranto, cadde nelle mani di avidi avventurieri senza scrupoli per quasi un secolo e funestata per di più dalle feroci guerre che travagliarono la regione pugliese al tempo di Ruggero I di Sicilia e del figlio Guglielmo il Malo, fino all'avvento del « Puer Apuliae ».

4. — *Gli ultimi anni della dominazione normanna.*

Poche sono le notizie che abbiamo sui successivi « dominatores » di Gioia. Dallo studio dei documenti riguardanti il tramonto della dominazione normanna, almeno per quanto ci riguarda direttamente, emerge come dato certo che la chiesa di S. Nicola di Bari, benchè avesse inviato in Gioia un suo rappresentante per difenderne gli interessi, a stento potè godere una parte dei frutti di quelle proprietà che il duca Ruggero nel 1087 e Riccardo Siniscalco nel 1108 e nel 1111 le avevano concesso.

Il primo successore di Riccardo dovette essere quasi sicuramente un certo Roberto Brizio « comes regalis Aquevive dominator et Joy », come leggiamo in un diploma del 1136²⁹, ed accogliendo la tesi del Lucarelli³⁰, dobbiamo arguire che Gioia fosse già decaduta come feudo,

²⁷ *Regii Neapolitani Archivi Monumenta edita ac illustrata*. Neapoli, 1857, vol. VI, doc. DLXVI, p. XXXVII e p. 22.

²⁸ M. LENTINI, *Mottola e la sua storia*, Taranto, 1935, p. 77. Circa poi il preteso matrimonio, dopo la morte di Altruda, di Riccardo con Alberada, vedova di Ruggero di Pomaredo, ritengo con l'ANTONUCCI (cfr. *Note critiche per la storia dei Normanni nel Mezzogiorno d'Italia*. I°: Alberada, in « Arch. Stor. per la Calabria e la Lucania », 1934, pp. 16-19) che ciò sia storicamente falso, e non solo perchè nei suoi diplomi egli ricordi la diletta moglie Altruda. Del resto anche la sorella Eremburga, fondatrice della cattedrale di Nicastro, non viene ricordata, pochi anni dopo la sua morte, nel diploma del 1108 nè nei successivi, mentre invece, oltre alla moglie Altruda, troviamo sempre la sorella Rocca ed il nipote Alessandro, da poco tumulato in S. Nicola di Bari. Con questa convinzione, non entrerò in merito alle argomentazioni nè a favore, nè contrarie, in quanto non interessano il presente saggio.

²⁹ *Codice Diplomatico Barese*, vol. V, n. 89 (1136).

³⁰ A. LUCARELLI, *Notizie e documenti riguardanti la storia di Acquariva*. Giovinazzo, 1904, p. 30.

tanto da essere aggregata ad Acquaviva per costituire una nuova contea, distinta da quella precedente di Mottola Castellaneta e Massafra. Non dobbiamo dimenticare però che siamo sotto il regno di Ruggero (1130-1154) che nella primavera del 1132 passò per la prima volta lo stretto per domare la rivolta capeggiata da Tancredi di Conversano, conte di Brindisi, Goffredo conte di Andria e Grimoaldo signore di Bari, lotta che terminò con l'assedio e la presa di Bari. E pochi anni dopo (1137-1140) ripresero la lotta contro re Ruggero, Tancredi di Conversano ed i fratelli Goffredo conte di Andria e Alessandro conte di Matera, durante la quale l'intera Puglia fu corsa in ogni senso dalle truppe dei due contendenti, che commisero crudeltà inaudite, finchè essendo riuscito Ruggero a piegare l'intera regione e conquistata nuovamente Bari, pensò bene di dividere le antiche contee riducendone l'estensione ed affidandole a uomini devoti alla corona.

Uno di questi dovette essere il successore del Brizio, che troviamo come « dominator » del castello di Gioia durante il regno di Guglielmo il Malo (1154-1166), il normanno Roberto Persilingo³¹. Infatti nel *Catalogus Baronum*, la cui stesura deve ascriversi come ha dimostrato Bartolomeo Capasso³², tra il 1155 ed il 1167, e quindi fonte abbastanza attendibile, si legge: « Robertus Persilingus tenet de Principatu Tarenti Johi; quod, sicut inventum est in quaternionibus Curiae, est feudum I militis et cum augmento obtulit milites VI. Et si necessitas fuerit, in partibus illis, quot quot habere poterit »³³. Da ciò potremmo arguire che Gioia dovette subire qualche violenza per essersi ridotta ad un feudo di « unius militis », ed il Garruba rifacendosi al Giustiniani, dice che Gioia fu distrutta da Guglielmo il Malo e venti anni dopo, sotto Guglielmo il Buono, fu concessa in feudo a Roberto Sperlingo così malridotta da non poter fornire ai Crociati che « unius militis »³⁴.

Giunti a questo punto, sarà bene, lasciata momentaneamente da parte Gioia, dare un'occhiata alla storia di quel periodo, in quanto è chiaro che a questo proposito c'è un po' di confusione.

Agli inizi del regno di Guglielmo il Malo ci fu un tentativo da parte di Roberto di Bassavilla di sollevare i Pugliesi contro il sovrano, che, dopo una strage dei rivoltosi a Montepeloso e Gravina, si avanzò nel tarantino prendendo Monopoli e Massafra e raggiungendo Ostuni e Brindisi nella primavera del 1156. A questa sollevazione non erano estranei i Greci, comandati da Michele Paleologo ed affiancati dalle milizie del ribelle conte Roberto di Loretello, che si erano impadronite di Bari. In breve, la ribellione si era talmente estesa, che tranne poche città ed alcuni castelli, più niente era sotto il dominio del re. Questi allora sbarcò

³¹ Questo Persilingo forse doveva aver fatto parte del seguito di Guglielmo quando questi nel 1150, essendo principe di Taranto, trascorse qualche settimana felice nei boschi ricchi di selvaggina tra Gioia e Noci (cfr. M. VITERBO, *Gente del Sud*, Bari, 1959, p. 288 ss.).

³² B. CAPASSO, *Sul Catalogo dei feudi e dei feudatari nelle province napoletane sotto la dominazione normanna*, Napoli, 1870, p. 40 ss.

³³ G. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni*, Napoli, 1845, I, p. 527.

³⁴ M. GARRUBA, *op. cit.*, p. 802.

in Calabria ed a marce forzate si diresse a Brindisi, che prese facendo strage dei ribelli, mentre Roberto di Bassavilla fuggiva a Benevento per porsi sotto la protezione del Pontefice. La presa di Brindisi non placò il furore del re che, ritenendo Bari il vero focolaio dei ribelli e del partito filobizantino, decise di conquistarla ed infliggerle una punizione esemplare. A nulla valsero le suppliche dei poveri baresi: il re, sdegnato per aver visto distrutto il suo castello, il simbolo della potestà regia, diede ordine di atterrare la città. Anche se realmente Bari non fu del tutto rasa al suolo, tuttavia la dura punizione impostale dal sovrano inculcò un terrore così grande alle altre città ribelli che, abbandonate precipitosamente dai loro capi ribelli, si arresero tutte entro pochi giorni. La calma seguita all'ordine imposto dalle armi regie fu però di breve durata. Alla vigilia di S. Martino del 1160, il fedele ministro e consigliere del re, Maione, veniva pugnalato a Palermo ed il regno ripiombava nel caos.

Simone principe di Taranto e Tancredi conte di Lecce suscitarono disordini nell'intera Puglia, mentre Tancredi di Conversano profittando della situazione creatasi, con bande di predoni si diede ad infestare varie contrade del regno; contemporaneamente i ribelli inneggiavano al conte di Loretello proclamandolo successore al trono.

Intervenuto il re, Taranto fu presa ed i ribelli imprigionati; e, mentre le truppe regie incalzavano fino in Abruzzo il conte di Loretello, re Guglielmo con l'aiuto di Gilberto di Gravina in breve ricondusse l'ordine in Puglia. Poco dopo, agli inizi del 1166, Guglielmo il Malo moriva e gli succedeva il figlio omonimo dodicenne sotto la tutela della madre Margherita che, a scampo di guai, lo dichiarò subito maggiorenne facendolo incoronare re.

D'indole buona e generosa, Guglielmo II detto il Buono, volle rimediare alle devastazioni succedutesi sotto il regno del padre, concedendo ai profughi di tornare nelle proprie terre e riaprendo chiese e monasteri. Contemporaneamente si ricostruirono le città distrutte.

Tornando a Gioia, poco più avanti nel citato *Catalogus Baronum*³⁵ si legge: «Robertus Spirlintus, sicut inventum est in quaternionibus Curiae, tenet Turritum, quod est feudum IV militum, et Johe, quam tenet de Principatu Tarenti, et est feudum III militum et cum augmento obtulit milites XIV et servientes XL. In quaternionibus vero Tarenti scriptum est, quod debet servire de ipso castello Johe cum augmento, quod ei pertinet». E poichè Roberto Sperlingo, come fa notare il Carabellese³⁶ tenne il feudo di Turritum (Terlizzi) per poco tempo e la sua unica carta è del settembre 1166, cioè sotto il regno di Guglielmo il Buono (1166-1189) appena iniziato, appare più che attendibile quanto riferisce il *Catalogus Baronum*, che fu compilato, come vedemmo, tra il 1155 ed il 1167, non solo, ma dai due brani citati risulta evidente una ripresa del feudo gioiese che passa da sei militi durante il regno di Guglielmo il Malo, addirittura a diciassette militi e quaranta serventi agli inizi del regno di Guglielmo il Buono, incremento questo assolutamente

³⁵ G. DEL RE, *op. cit.*, p. 571.

³⁶ *Codice Diplomatico Barese*, vol. III, p. XXIII.

da escludere se Gioia fosse stata distrutta come asserisce il Garruba. Se mai vi fu una distruzione dell'abitato gioiese, questa dovrebbe essersi verificata fra il 1137 ed il 1140, cioè sotto il regno di Ruggero I di Sicilia e comunque prima della sua suddivisione dei feudi. Ma ciò allo stato attuale delle ricerche, non è documentabile.

L'errore fondamentale del Garruba e di quanti si sono basati sulle sue affermazioni, a parte la pretesa distruzione di Gioia, va ricercato a mio giudizio nell'aver egli confuso, se non identificato, Roberto Persilingo con il suo successore Roberto Sperlingo, quali « dominatores » di Gioia. Nè ciò mi meraviglierebbe, data la confusione dei vari Roberti, Tancredi e Ruggeri che andavano scrivendo con le loro gesta la storia della dominazione normanna nell'Italia meridionale. All'affermazione che non si tratta dello stesso Roberto, voglio aggiungere due osservazioni: anzitutto chi scriveva il *Catalogus Baronum* era, e si può ben dire, un contemporaneo e come tale doveva perciò confondere assai meno di noi i vari Roberti, fino al punto di identificare il Persilingo con lo Sperlingo; e poi, Gioia, pur appartenendo al principato di Taranto, era stata separata da Mottola, Castellaneta e Massafra per essere aggregata prima ad Acquaviva, poi a Terlizzi, per quindi tornare ad essere sola, come vedremo. Non solo, ma anche a voler trascurare questi continui rifacimenti di feudi che sottintendono diverse investiture e concessioni feudali, dato il caos e l'anarchia che come abbiamo visto travagliavano in quei tempi le terre pugliesi, mi sembra alquanto improbabile che un solo Roberto riuscisse a conservare per quasi trent'anni il possesso di Gioia.

Roberto Sperlingo oltre il castello di Terlizzi che Guglielmo il Buono gli aveva dato agli inizi del regno stralciandolo dalla contea di Conversano, e che era feudo di appena quattro militi, tenne anche Gioia, appartenente al principato di Taranto, che era un feudo più importante di Terlizzi, con ben diciassette militi e quaranta serventi. Da ciò, possiamo arguire che Gioia dovette essergli sottoposta dalla seconda metà del 1166, al massimo fino al 1178 quando costui la diede in dote alla figlia andata sposa a Goffredo Gentile, di origine franconormanna.

Questo nuovo padrone dovette essere un usurpatore per eccellenza se, non contento del possesso del ricco castello di Gioia portatogli in dote dalla moglie, si riprese nel 1181 anche le « pertinenze », cioè quelle ricche estensioni di terre che Riccardo Siniscalco nel 1108 aveva donato a S. Nicola di Bari assieme alla chiesa di S. Pietro de Sclavazzulis, adducendo il pretesto che quelle terre erano appartenute al suocero e da questi donate alla figlia, sua moglie. Ce ne volle parecchio per convincerlo che tali terre erano in realtà state usurpate dal suocero durante gli sconvolgimenti politici precedenti, forse con la connivenza di alcuni gioiesi, e che pertanto andavano restituite a S. Nicola di Bari sua legittima proprietaria, come fanno fede le sentenze del Gran Giustiziere Tancredi del 1181 e quella definitiva del 1196, della quale parlerò in seguito³⁷.

³⁷ *Codice Diplomatico Barese*, vol. V, n. 50 e n. 145, e vol. VI, n. 2; F. CARABELLESE, *Il Comune pugliese durante la monarchia normanno-sveva*, Bari, 1924, pp. 88-89; L. SYLOS, *op. cit.*, p. 136-7.

Quasi contemporaneamente al Gentile, troviamo nel 1180 un certo Giovanni Amatella « de castello Joha »³⁸, di origine inglese. Venuto a Gioia con il fratello prete Arivie, quest'ultimo fondò, non lungi dalle mura del castello gioiese una chiesetta intitolandola al Martire S. Stefano³⁹, detenendone la rettoria. A questa chiesa Giovanni Amatella confermava la donazione di qualche anno prima, perchè priva di legale sanzione, di un pezzo di terra sito in contrada Palude Magna, nel territorio gioiese, « et iuxta viam carraram que pergit Materam », che egli aveva acquistato da Angelo figlio di Teodoro di Casalrotto (casale nei pressi di Mottola) e confinante, fra l'altro, con un terreno della chiesa della B. V. Maria di Casalrotto, a sua volta « obedientia » dell'ospedale gioiese⁴⁰, « coram sere Savino milite f. Russonis et Bartholomeo olim stratigo f. Ursonis subscriptis testibus... per fustem... et in manibus eiusdem domini Arivie eiusdem ecclesie abbatis et rectoris accipientis eam vice sua et eiusdem sancte ecclesie secum astante advocato Stephano... ».

Personalmente ritengo che questo « Iohannes filius Nicolay de Amatella de castello Joha » dovette essere una specie di fiduciario di Goffredo Gentile nel periodo in cui quest'ultimo era assente da Gioia, agli ordini di Guglielmo il Buono.

Alcuni anni dopo, con un diploma dato in Palermo, a novembre del 1195⁴¹, l'imperatrice Costanza conferma alla Cattedrale barese, tra l'altro, « totam et integram decimam tam redditum quam proventuum casalis Joe », stabilendo « che il predetto venerabile arcivescovo, ed i suoi successori, stabilisca alcuni degli uomini suoi che per parte sua stiano insieme con i catapani e baiuli regi, così della città di Bari, che della predetta Terra di Gioia », per la riscossione delle decime. Inoltre, « si vero predictum casale Joe... fuerit alicui ex imperiali liberalitate concessum... tamen ipse barensis Archiepiscopus, integram decimam... habeat ». Aggiunge anche il possesso perpetuo della chiesa di Sant'Angelo « que sita est in monte Iannacii cum terris suis que sunt per circuitum ipsius montis, et eiusdem ecclesie constitute » e che infine « liceat predicto Archiepiscopo, et successoribus suis, hospitari casale in planicie predicti montis Ioannacii prope ipsam ecclesiam sancti Angeli, ad opus barensis presulis, in perpetuum libere ac quiete tenendum, et sine servicio vel molestia possidendum »⁴².

Il 20 agosto 1196⁴³ Eugenio, figlio di Giovanni Ammirati, per invito ricevuto dal priore di S. Nicola di Bari Ambrosio ed in esecuzione

³⁸ *Codice Diplomatico Barese*, vol. I, n. 55 (1180).

³⁹ Di questa chiesa normanna, costruita nelle immediate vicinanze del castello di Gioia, non ho trovato tracce in altri documenti. Non escluderei che possa identificarsi con l'attuale chiesa di S. Angelo, anch'essa nelle immediate vicinanze del castello, forse ricostruita dagli Schiavoni intorno al 1456. Ma è solo una ipotesi.

⁴⁰ Questa casa ospedaliera gioiese, sorta forse dai voti del Concilio regionale di Bari promosso da Urbano II, doveva con ogni probabilità essere posta fuori delle mura ed aprirsi al tramonto, quando Gioia chiudeva le sue porte.

⁴¹ *Codice Diplomatico Barese*, vol. I, n. 65 (1195).

⁴² Cfr. nota precedente n. 8.

⁴³ *Codice Diplomatico Barese*, vol. VI, n. 2 (1196).

agli ordini impartiti dall'imperiale Cancelliere Conrado, procedette ad una inchiesta per la restituzione a S. Nicola delle « pertinenze » della chiesa gioiese di S. Pietro de Sclavezzulis, sottratte alla sua giurisdizione ed usurpate come abbiamo detto da Goffredo Gentile nel 1180, e non ancora restituite a S. Nicola non ostante la sentenza di Tancredi. Per far ciò, convocò a Bari i migliori e più anziani uomini di Gioia per interrogarli sulla legittimità di tale possesso e per definire l'esatta estensione delle terre donate nel 1108 dal Siniscalco, sulle quali i gioiesi, a dispetto del « venerabilis prior Sancti Nicolai de Baro », « vineas edificaverunt ». Si presentarono: « Robertum Castellatum Johe, Iohannem de latertia Catepanum ipsius Iosi, Petraccam notarium et alios quamplures de melioribus Johe ». Questi, dopo aver prestato giuramento descrissero la confinazione di quelle terre, partendo « a loco qui dicitur Castaldessa ubi via que venit a Baro dividitur in viam occidentalem et in aliam orientalem ». La via occidentale, seguendo la via vecchia fra due « parietes dirutos », si estendeva fino alla « petram fixam »; quindi rivolgendosi verso mezzogiorno proseguiva e poi girava ad occidente, estendendosi fino al luogo detto « S. Potito », e scendendo si congiungeva con la via di Putignano che seguiva fino « ad fontanellas » dove c'era la via vecchia per Taranto « que modo est deleta ». Quindi, girando un po' verso oriente, costeggiando l'orto di Nicola figlio di Sergio, raggiungeva la « petram fixam que est in via publica » e, discendendo per « vallonem Emule » e costeggiando varie « petras fixas que sunt in Gualdella », raggiungeva la via nuova, nel 1196, per Taranto, seguendola fino alla chiesa di S. Marco sita sulla destra andando verso Taranto, e discendendo ripidamente fino alla « terram malam », sino alla « parietem qui est introitus silve que dicitur delitici, ubi hec via occidentalis cum via orientali coniungitur ». Tra i firmatari di questa deposizione giurata, forse in qualità di testi, figurano un « Caytaldi Joe Arcipresbiteri », cioè l'arciprete gioiese, cui seguirono Riccardo, Palma, Pellegrino e Nicola figlio di Giovanni Amato, sacerdoti costituenti quasi sicuramente il Capitolo gioiese. Dopo la firma di Roberto castellano di Gioia, c'è quella del catepano Giovanni di Laterza, del giudice gioiese Nicola Strambi e di altri notabili gioiesi.

Nel dicembre del 1196 scoppiò una sollevazione pugliese suscitata dalla eccessiva facilità con cui Enrico VI distribuiva i feudi ai suoi fedeli tedeschi e dovunque nacquero disordini. Dopo il breve regno di Enrico VI, durante la reggenza di Costanza e nei primi anni della minorità di Federico II, crebbero le libertà dei nostri comuni, alcuni dei quali raggiunsero anche una certa autonomia. Conservandosi generalmente fedeli all'autorità del sovrano, presero parte attiva alle agitazioni politiche ed ai torbidi che Enrico aveva saputo contenere, ma che andavano aumentando dopo di lui e maggiormente dopo la morte di Costanza.

È di questo periodo un diploma rogato in Gioia il 29 settembre 1199⁴¹ dal notaio Jacob Romacce. In esso leggiamo che il regio Giustiziere di

⁴¹ *Codice Diplomatico Barese*, vol. I, n. 67 (1199).

Terra di Bari, Ruggero de Benecto, venne a Gioia dietro invito dell'arcivescovo barese Doferio e, recatosi in una stanza dell'« ospitalis quod situm est in Joa », ove sedeva Doferio alla presenza di molti dignitari baresi del seguito dell'arcivescovo « et aliis compluribus bonis hominibus ipsius Joe », presenti Lodovico figlio di Roberto « habitatore » di Gioia (non più « castellanum », come nel 1196) e di Nicolia figlio di Sabino di Ceglie, che al tempo di re Guglielmo erano stati « foresterii baiulazioris Bari », e di « domno Georgio sacerdote greco de Joa », tenne un giudizio per stabilire la legittima appartenenza di un territorio sito ad occidente di « Monte Joannacio » e che la « via que venit a Joa et vadit ad Putinianum » divide dal tenimento di Ognissanti, e che il monastero benedettino di Cuti aveva usurpato con la scusa che quel territorio apparteneva alla chiesa di S. Maria de Joannacio, sua « obedientia », ed ora rivendicata dall'Episcopio barese. Furono intese le testimonianze giurate dei due ex « foresterii » della Bagliva, del chierico Giovanni Pagano e di don Giorgio, i quali tutti asserirono che il territorio oggetto della disputa apparteneva al « tenimento Montis Ioannaci » e non al monastero d'Ognissanti di Cuti e che essi stessi avevano riscosso il « terratico » per l'Episcopio barese fin dal tempo di Rainaldo⁴⁵.

Leggendo, come suol dirsi, fra le righe di questi documenti, cerchiamo di fare un po' di luce su quello che doveva essere l'aspetto di Gioia alla fine del secolo XII.

Allora il paese si componeva di case costruite in pietra viva, collegate da archi e corti, con al centro un pozzo, restringendosi intorno alla chiesa bizantina di S. Maria ove si officiava il rito greco. E greci erano anche, sia pure per quanto riguarda il nome, i funzionari che provvedevano ad amministrare, con il prete greco, il paese: il « catapano » e lo « stratigo ». Si opponevano, a tutto questo apparato bizantino ed appena a ridosso delle sue mura, il castello e la cattedrale di S. Pietro, simboli temuti della signoria normanna.

Ma un altro fatto emerge dagli ultimi diplomi citati: la presenza di una « Universitas » gioiese che cresce e si sviluppa all'ombra della potestà baronale e regia, fino ad uscire dalle sue mura bizantine per far valere la sua voce tra i potenti padroni.

5. — *Primordi del Comune gioiese.*

Il Monti⁴⁶ osserva che accanto al feudo esistevano i Comuni ed

⁴⁵ L'arcivescovo Rainaldo era stato da Alessandro III, con Bolla del settembre 1174, investito anche del governo del Monastero benedettino di Cuti, governo che malvolentieri l'Abate ed i monaci d'Ognissanti avevano tollerato. Quella lotta di giurisdizione era sfociata in una usurpazione economica ai danni dell'Episcopio barese, probabilmente effettuata con la connivenza o il beneplacito di alcuni « buoni uomini » gioiesi a questo ostili. Non altrimenti riusciremmo a spiegarci la presenza di Don Giorgio, sacerdote greco, e del chierico Giovanni Pagano, i soli sacerdoti gioiesi presenti ed ascoltati in giudizio. Eppure abbiamo visto che di preti a Gioia, sia greci che latini, ce ne erano in abbondanza. In questo giudizio infine notiamo che si dà rilievo alle testimonianze di due ex funzionari, rese alla presenza dei « buoni uomini » di Gioia.

⁴⁶ G. M. MONTI, *Lo Stato normanno svevo*, Trani, 1945, p. 26.

il Carabellese¹⁷ aggiunge che trascorrendo questi una vita quieta ed oscura, della quale si perde quasi ogni traccia nei documenti che, se talvolta ci testimoniano la loro esistenza, quasi nulla ci dicono sulle funzioni dei suoi rappresentanti, per cui non ci resta che pensare a questi ultimi come eletti saltuariamente, riconosciuti o confermati dalla sanzione del re, e conclude osservando¹⁸ che la mancanza di documenti, data la poca considerazione nella quale era il Comune in sè, non basta ad infirmare l'esistenza dell'Universitas in ogni città pugliese. A queste implicite considerazioni, il Musca¹⁹ aggiunge che il risveglio di queste forze autonomistiche fu uno dei maggiori risultati, almeno per quanto riguarda il barese ed il tarantino, dell'invasione musulmana del Mezzogiorno compiuta nel secolo IX, per la debolezza interna ed il caos che regnava in queste regioni, ove in mezzo all'anarchia fiorì l'emirato di Bari, che costituì uno stimolo, violento ma salutare, alla vita municipale e commerciale ed insegnando agli abitanti delle ventiquattro « castella » ad esso sottoposte come si fa fruttare la terra e si scambiano i prodotti vantaggiosamente. Non solo, ma con la minaccia della loro presenza gli Arabi suscitavano in Puglia quelle unioni di città che, superando sia pure temporaneamente le loro eterne discordie, si sollevarono sterminando i Saraceni ad Oria nel 928.

La Puglia, oppressa dal cieco fiscalismo bizantino, abbandonata in ore difficili a se stessa, con le sue popolazioni affamate e costrette a difendersi da sole dalle violente scorrerie dei Saraceni, mentre le sue contrade erano percorse in ogni senso da eserciti langobardi ed imperiali intenti a risolvere a spese dei Pugliesi i loro vecchi conflitti, si agita sotto i nuovi sentimenti di autonomia, prodotto naturale delle rilassate strutture che la governavano. E mentre ciò accade, nell'ambito delle città sovrasta un nuovo ceto sociale: l'aristocrazia terriera. Anche se è difficile definire, in sede giuridica, i limiti delle sue funzioni di fronte al potere costituito, una cosa è certa: più si indebolisce il potere pubblico, tanto più cresce l'autorità locale che tende a svincolarsi da esso fino a raggiungere la maggiore autonomia possibile⁵⁰. E se ne accorgeranno i Normanni durante la loro conquista, quando dovranno scendere a patti con alcune forze locali, delle quali spesso dovranno conservarne l'autorità e l'ordinamento interno per non compromettere l'esito delle loro imprese. Anche se questa lotta condotta dai Normanni finì col togliere alle forze locali l'indipendenza politica con l'assunzione di quei territori nel demanio regio, tuttavia bisognò riconoscerne la libertà interna. La conservazione dei « catapani » e di altri funzionari, come del clero greco nelle città appena conquistate non fu un atto di lungimiranza politica e di democrazia, bensì un prodotto della necessità

¹⁷ F. CARABELLESE, *Il Comune pugliese*, cit., p. 35.

¹⁸ F. CARABELLESE, *L'Apulia e il suo Comune nell'alto medio evo*, Trani, 1905, p. 342.

¹⁹ G. MUSCA, *op. cit.*, p. 148.

⁵⁰ G. KAUFMANN, *Papato ed impero fino alla fine del XIII secolo*, in PFLUGK-HARTUNG, *Storia Universale*, vol. II, Milano, 1916, p. 340 ss.

per conservarne il possesso. Anche nei rapporti con l'aristocrazia terriera del luogo, che in genere non molestarono, Normanni furono molto cauti. Nè poteva essere diversamente, data l'interdipendenza fra campagna e città, nella quale ultima generalmente risiede la padrona della prima.

Le « *societas* » e « *pactum* », « *communitas* » e « *coniuratio* » che affiorano nelle fonti diplomatiche e narrative del secolo XI, prima e contemporaneamente alle conquiste normanne, non diedero, con le loro associazioni, come osserva il Pontieri⁵¹, vita a nuovi organismi giuridico-politici, ossia ai Comuni, in quanto fenomeni transitori determinati da particolari circostanze locali. La ribellione di alcune città pugliesi contro i Bizantini e poi contro i Normanni, non furono mai condotte con azione comune, terminando con patti e transazioni condotte dai conquistatori da ciascuna per proprio conto. E la politica normanna, con lo stabilire patti diversi con ogni città ad essi sottoposte non contribuiva certo allo sviluppo dei Comuni, in quanto le volute sperequazioni, pur suscitando odi e rancori tra diverse città, avevano come fine ultimo lo scopo di impedire delle leghe future, confinando le città in un isolazionismo politico, e garantire così il possesso incontrastato dell'intera regione pugliese. Solo più tardi, sotto Ruggero, nel 1132, approfittando del caos creato dai conti ribelli arroccatisi in armi nei loro castelli e fomentate dal Papato, che nelle autonomie comunali scorgeva il più efficace antidoto contro l'autorità regia e la costituzione del regno di Sicilia, vedremo alcune città insorgere e schierarsi con i ribelli per sfidare l'autorità del sovrano, salvo poi, come i poveri Baresi nel 1156, a doverne subire con rassegnata fatalità l'ira e le conseguenze. Ed in questa paura del re, della sua potenza, non scorgiamo forse l'inesperta e giovanile debolezza del Comune pugliese, ancora inconsapevole delle proprie responsabilità e della sua forza? E la Chiesa, favorendo contro i Normanni le autonomie comunali non cercava forse di porre un freno alle continue usurpazioni di questo o quel feudatario ai danni delle « *pertinenze* » di chiese e monasteri? Per restare, come suol dirsi, nell'ambito locale, cioè nel territorio gioiese, basterà ricordare le usurpazioni di Riccardo Turgisio e di sua moglie Sibilla delle « *pertinenze* » della chiesa di S. Nicola de Palearis, restituite nel 1155 al monastero di Cuti legittimo proprietario⁵², e quelle già dette di Roberto Sperlingo e del genero Goffredo Gentile ai danni della chiesa di S. Nicola di Bari.

Per quanto chiese e monasteri fossero ricchi, tuttavia queste continue usurpazioni a lungo andare avrebbero potuto inficiarne il prestigio⁵³. Infatti, nel dissidio fra Episcopio barese e monastero di Cuti,

⁵¹ E. PONTIERI, *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, Napoli, 1964, p. 49.

⁵² *Codice Diplomatico Barese*, vol. V, n. 112.

⁵³ Già i Normanni con un editto dell'ultimo periodo vietarono alla Chiesa il cumulo dei possessi terrieri. In epoca posteriore, Federico II, dopo la sua incoronazione ad imperatore romano, riordinando a modo suo gli affari ecclesiastici in Sicilia, rimise in vigore, rispolverandolo, il vecchio editto normanno contro la così detta « *mano morta* ». Era permesso alla Chiesa ed ai conventi di comprare ed ereditare (cosa che

vedemmo che quest'ultimo risolse con un colpo finanziario ai danni dello Episcopio una lotta che avrebbe dovuto essere di carattere giurisdizionale, e l'arcivescovo Doferio, punto nella borsa, fu costretto ad invocare l'aiuto del regio Giustiziere Ruggero di Benecto per rientrare in possesso di quelle rendite. E sarà proprio dalle testimonianze di queste « discordie economiche » che si affaccerà pian piano, con i suoi « boni homines », con i suoi giudici ed altri funzionari dalle attribuzioni allora piuttosto oscure, l'« Universitas » gioiese alla fine del secolo XII.

I primi sintomi dell'esistenza, oserò dire, di questo « protocomune », li possiamo sentire leggendo il diploma del 1180, ove si parla di un terreno che, pur essendo di proprietà della B. V. Maria di Casalrotto, chiesa sita nei pressi di Mottola, è tuttavia « obedientia » assieme alla chiesa stessa, dell'ospedale gioiese, e tra i firmatari figurano un « miles » feudale, sere Savino figlio di Russone ed un ex-« stratigo », Bartolomeo figlio di Ursone, entrambi se non certamente gioiesi, sicuramente appartenenti alla classe dei « boni homines » di Gioia. Non solo, ma a parte il fatto che il donante è un funzionario, che i due citati sottoscrittori forse lo erano in quel tempo o che almeno uno lo era stato, notiamo, tra i presenti alla rogazione dell'atto, un certo avvocato Stefano che assiste legalmente il sacerdote Arivio e la chiesa di S. Stefano. Si tratta quindi di un vero e proprio atto privato, di una concessione fatta da un funzionario senza che però vi sia il benestare di una qualche superiore autorità ed a renderlo pienamente legale basta la volontà del donante, della quale sono sottoscritti testi due « boni homines » e la presenza, oltre naturalmente al notaio Leone che rogò l'atto, di un avvocato, nella sua specifica funzione di assistente legale di parte.

E questa nuova forma di volontà personale ed autonoma, non è forse la testimonianza di una qualche autorità riconosciuta o tollerata all'ombra del feudalesimo in Gioia?

Dal diploma di Costanza del 1195 poi, apprendiamo che il « casale » di Gioia era chiaramente sottoposto alla corona, la quale doveva tenervi sicuramente un suo rappresentante, e l'anno successivo infatti vi troviamo il « castellano » Roberto, affiancato e coadiuvato nello svolgimento delle proprie mansioni dal « Catapano » Giovanni di Laterza, dall'arciprete Cataldo, da altri sacerdoti, dal giudice Nicola Strambi « et alios quamplures de melioribus Johe ».

È chiaro quindi che in Gioia esisteva una « Università », i cui rappresentanti cominciano ad apparire nei diplomi, come testi, come firmatari, ma soprattutto perchè rappresentanti della vita pubblica locale, nella quale un peso certo dovevano averlo. Non altrimenti ci spiegheremo la sia pur silenziosa presenza di « alquanti buoni uomini di Gioia » nel giudizio tenuto da Ruggero di Benecto il 29 settembre 1199, alla

fu loro più tardi vietata) ma dovevano entro un anno, un mese, una settimana ed un giorno aver nuovamente alienato quei possessi; altrimenti, come disse Federico, in breve la Chiesa e i conventi avrebbero comprato tutto il reame. Cfr. E. KASTROWICZ, *Federico Secondo di Svezia*, Milano, 1939, vol. I, p. 111.

presenza di Doferio arcivescovo di Bari, in una stanza dell'ospedale gioiese, ove il castellano Roberto viene chiamato semplicemente « habitatore ».

Concluderò dicendo che se anche i « boni homines » non esercitarono mai nell'Italia meridionale anche quelle funzioni politiche che altri studiosi hanno loro attribuito nel sorgere della vita comunale, tuttavia resta il fatto che verso la fine del secolo XII e l'alba del successivo, si trovano investiti di modestissimi poteri amministrativi, il che dovrebbe garantire più che sufficientemente almeno l'esistenza della coscienza comunale in Gioia e la presenza quindi di una « Universitas » al sorgere del secolo XIII.

Infine, la presenza di questi « boni homines » gioiesi ci fornisce una prova supplementare circa la data di fondazione del « Castellum montis Joviae », che come ho detto non dovrebbe essere antecedente al secolo X. Infatti, come osserva il Carabellese⁵⁴, in un paesello così recente questi « uomini » non potevano essere che soltanto « buoni », laddove in città che vantavano tradizioni più antiche, essi sono chiamati quasi sempre « Nobili uomini ».

6. — *Conclusione.*

L'assoluto rigore storico, il vaglio critico delle fonti e dei documenti, spinto al limite delle mie modeste possibilità così come mi ero prefisso nel tentativo di puntualizzare alcuni dati inerenti la storia gioiese sfrondandoli della eccessiva nebulosità che li ricopriva, spero che mi faranno perdonare una prosa non certo di agevole lettura e che mi auguro altri con più dottrina e maggior senso critico di me vorranno affrontare.

Sulle origini ed il nome di Gioia, eruditi locali ed insigni studiosi hanno in ogni epoca consumato fiumi di inchiostro senza dire, bisogna riconoscerlo, nulla di storicamente positivo. Non esiste infatti alcun documento veramente attendibile, almeno per ora, attraverso il quale si possa dire su tali argomenti alcunchè di certo o di definitivo. E lo stesso succede a proposito di Monte Sannace, nel tentativo di spiegare il nome di questa località. C'è stato chi ha creduto di identificare un culto a Giove Apulo con l'attuale nome di Gioia, chi ha cercato di spiegare il nome facendo discendere la città dal colle Sannace, chi con la leggenda di una preziosa collana smarrita e poi ritrovata, altri infine con la bellezza del luogo, per non citare che le più importanti. Onestamente non si possono accettare simili affermazioni di sapore scarsamente scientifico se non per quello che realmente sono: delle semplici ipotesi e spesso anche laboriose.

Per quanto riguarda Gioia, di storicamente vero ci sono solo una cronaca, per altro poco attendibile, del Protonotabilissimo, ed un diploma normanno del 26 febbraio 1180 che parlano di una località designata rispettivamente « castellum montis Joviae » e « Monte Joe », cioè « Monte Gioia ». Da ciò si può desumere soltanto che esisteva nell'alto

⁵⁴ *Codice Diplomatico Barese*, vol. III, p. IX. Sulle attribuzioni dei « Boni homines », cfr. le pagine successive.

medio evo una località pugliese nota come Monte Gioia, senza possibilità di equivoci con Monte Sannace, spesso localmente designato come « Il Monte (di Gioia) » ancora oggi, e basta.

Per quanto riguarda Monte Sannace, dirò che recentemente il Dottor Angelo Focarile, appassionato studioso di toponimi arabi pugliesi, mi ha accennato ad una tribù berbera, « Sannase », che avrebbe dimorato da queste parti, tra l'847 e l'871 e cioè durante l'emirato di Bari. Questa notizia l'avrebbe attinta in una edizione integrale francese della « cronaca » di Ibn Khaldun.

Circa poi le origini dell'attuale abitato gioiese, sono state avanzate le ipotesi più ardite, sostenute a mio giudizio più dall'ingegno personale che da una documentazione almeno storicamente attendibile.

Gioia, occorre dirlo subito, non è « La Città »; è solo un piccolo paese che sorse probabilmente come tanti altri nell'entroterra pugliese tra la fine del secolo IX e l'inizio del secolo X. In quel periodo i contadini che vivevano sparsi nelle campagne, per difendersi dalle continue scorrerie e dalle violenze che per secoli afflissero la regione meridionale, si riunirono in vari punti del territorio fondandovi dei villaggi fortificati. A sostegno di questa affermazione e circa il periodo in cui Gioia almeno esisteva, basterebbero solo tre diplomi normanni: il primo, del 1087, ove si parla di una via che da Monte Sannace conduceva a Gioia, e quelli del 1108 e del 1196 che parlano chiaramente di una nuova via per Taranto, una specie di deviazione, distinta dalla vecchia Bari-Taranto, che partendo dai pressi di Monte Sannace, dopo l'incrocio con la via per Putignano, raggiungeva Gioia e poi si ricongiungeva con la via vecchia per Taranto. L'esistenza di questa deviazione ed il fatto che il tronco stradale per Taranto e che non passava per Gioia viene definito vecchio nel 1108 e distrutto nel 1196, dimostrano chiaramente che essendo sorto un nuovo centro urbano si era reso indispensabile collegarlo con Bari e Taranto. Di qui la deviazione che aveva avuto come logica conseguenza il progressivo abbandono, con il passare degli anni, di quel tratto di strada quasi rettilineo che non passava per Gioia⁵⁵.

Se a queste notizie sulla viabilità aggiungiamo il rinvenimento, quasi ai margini del centro medievale gioiese, di una moneta bizantina

⁵⁵ Se è stato difficile riunire e vagliare le poche notizie fin qui riportate sulla storia dei primordi di Gioia, veramente scoraggiante si è mostrato il tentativo di sbrogliare l'aggrovigliata matassa della sua topografia medievale, sia per l'impossibilità di rintracciare una qualche carta topografica antica del territorio gioiese, non ostante le ricerche effettuate presso gli Archivi di Stato di Bari e Foggia, sia perchè dei nomi di luoghi e località, così come sono stati riportati nei diplomi normanni, viabilità compresa, nella maggior parte dei casi o se ne è perduta l'attuale denominazione, o sono stati attribuiti ad altri luoghi o sono semplicemente scomparsi.

Questa indagine a ritroso nel tempo, ove vecchio e nuovo viene a perdere ogni significato, quando si passa dal secolo XVII al XII, quando già nel Seicento era indispensabile ricorrere per l'esatta identificazione di un luogo o una via, nel verificare i confini territoriali descritti in documenti meno di un secolo prima, agli « esperti », dovrebbe fornire di per se stessa la misura delle difficoltà che si pongono ed una attenuante a qualche errore inevitabile. Per questa ragione preferisco rinviare a miglior tempo lo studio della topografia medievale dell'agro gioiese.

della seconda metà del secolo X, sotto l'intonaco di una casa, è chiaro che Gioia esisteva già in quel secolo, ma di più, almeno per ora e fino a quando non si troveranno documenti inoppugnabili, non è prudente dire.

Se tutte queste notizie ci testimoniano l'esistenza di una località, Gioia, sorgente su di una collina di nome omonimo, non ci spiegano però come, quando e perchè la città sia sorta, e sulla base di così scarse prove documentali possono essere formulate solo delle ipotesi, che sarebbe augurabile fossero sostenute almeno da conseguenze agli eventi storici noti ed accaduti nei periodi ipotizzati.

Ma che dire delle numerose contraddizioni, delle sviste e le erronee deduzioni di alcuni studiosi? Così il Losapio quando afferma che la cattedrale gioiese fu edificata tra il 1040 ed il 1050, travisando il Giustiniani, e poi ne dà il nome S. Marco, quando invece sappiamo che i figli di Drogone erano devoti a S. Pietro, come ci attestano le cattedrali da essi fondate e dedicate al principe degli Apostoli. Le sole notizie che abbiamo sulla chiesa gioiese di S. Marco le ricaviamo dal diploma del 1196, ove la si dice posta sulla destra andando lungo la via che porta a Taranto, e quindi fuori dell'abitato, e nel diploma del 1155 a proposito delle « pertinenze » di S. Nicola de Palearis. Come fa il Losapio a dire che Riccardo Siniscalco morì centenario, quando già nel 1136 Gioia ci risulta appartenere a Roberto Brizio « comes regalis Aquevive dominator et Joy »? Ed il Garruba che confonde ed identifica Spirlinto con Persilingo e prospetta l'ipotesi che Gioia sia stata distrutta da Guglielmo il Malo, quando dai documenti ci risulta addirittura un rifiorire, in quel periodo, del feudo Gioiese? Così ancora il Losapio ed altri che accettano il 1087 come data più probabile per la fondazione del castello di Riccardo Siniscalco, alla quale ben difficilmente Boemondo poteva concedere il benestare prima della fine del 1089, anno in cui si rappacificò con il fratellastro Ruggero Borsa. Infine poi vediamo che l'Ughelli forse aggiunge il nome del vescovo nel diploma, certo non trascritto dall'originale, del 1101, ed il Guerrieri lo riporta senza avvedersi di un usufrutto riservato per pochi mesi, delle indizioni IX e XIV, elementi questi che dovevano già essere sufficienti per porre in dubbio l'autenticità della sua trascrizione. Del resto, proprio il Guerrieri riporta in appendice il diploma di Riccardo del 1108, ove la chiesa di S. Pietro de Schlavezzulis viene detta semplicemente « dirutam », mentre invece persino il Losapio, trascrivendo il diploma da una copia che dice essere posseduta in doppio dalla cattedrale e dal Comune gioiese, la dice « olim dirutam », il che mi sembra ben altro ove si voglia stabilire qualcosa circa lo stato in cui era la chiesa predetta al momento della donazione.

Come possiamo spiegarci questi errori, gli equivoci e le sviste in cui numerosi studiosi, alcuni dei quali addirittura insigni, sono caduti? Nell'economia di un'opera che abbracci oltre dieci secoli di storia, ove spesso l'ingegno viene chiamato a supplire alle inevitabili lacune documentali, alla tenue bibliografia, alla estrema rarefazione di dati attendibili, ove la maggior parte del lavoro dobbiamo considerarlo inedito, in quanto frutto di appassionata investigazione di vicende locali e affatto note, direi che le sviste, gli errori, qualche contraddizione, sono di rigore.

Del resto, quale importanza può avere il conoscere con estrema esattezza l'anno preciso in cui sorse Gioia, se non quello di rispondere ad un interrogativo dettato dalla filiale curiosità? Quale interesse può suscitare in altri il sapere con matematica certezza la data di fondazione di un modesto « casale » di contadini, di quel villaggetto quasi senza storia che era il paesello in cui, all'ombra del feudalesimo, vissero e soffrirono i nostri progenitori gioiesi? Si tratterebbe di un malinteso spirito filiale il voler conoscere ad ogni costo una data o la origine di un nome, che non sono poi così importanti come la data di fondazione o il nome di Roma. Personalmente ritengo che molto più utile è chiedersi quando, anno più anno meno, quel villaggetto di pastori è divenuto cosciente di sé, cioè quando sorse il Comune, ossia l'« Universitas » cittadina, con i suoi rappresentanti, i suoi problemi, la sua vita sociale.

A questo interrogativo perso che si possa rispondere con un minimo di approssimazione. Da una attenta rilettura delle fonti diplomatiche gioiesi, già dal 1180 sembra esistere in Gioia una specie di volontà distinta dal feudalesimo, una sorta di affrancamento amministrativo e, man mano che leggiamo i documenti successivi fino alla fine del secolo XII, scorgiamo che questa volontà è divenuta concreta ed operante attraverso i suoi rappresentanti, i cosiddetti « boni homines », vale a dire gli autorevoli gioiesi liberamente eletti da altri gioiesi per il governo amministrativo della loro città.

È a partire da questo momento che, secondo il mio punto di vista, Gioia cominciò veramente ad esistere come collettività sociale, con una sia pur tenue volontà propria, inserendosi con cosciente responsabilità nella storia.

VITO UMBERTO CELIBERTI

APPENDICE

A. D. 1101 (Indiz. IX)

<i>Data di luogo</i>	manca
<i>Rogatorio</i>	manca
<i>Contenuto</i>	Riccardo Siniscalco, figlio del Conte Drogone, dona al Vescovo ed alla chiesa cattedrale di S. Pietro in Nicastro, alcune terre che aveva ereditate dalla sorella Eremburga, fondatrice della stessa cattedrale, riservandosene l'usufrutto fino al 1106.
<i>Bibliografia</i>	Riportato la prima volta da UGHELLI, <i>Italia Sacra</i> , T. IX, col. 100; citato in transunto da MASTROBUONO, <i>Castellaneta ed il suo territorio</i> , p. 236; ripreso, copiandolo da UGHELLI, da GUERRIERI, <i>Il Conte normanno Riccardo Siniscalco (1081-1115) e i Monasteri benedettini cavesi in Terra d'Otranto (sec. XI-XIV)</i> , Trani, 1899, pp. 81-83. Quest'a. scrive che del diploma si ha soltanto la trascrizione dell'UGHELLI. La presente è, invece, tratta dalla <i>Difesa della ragione della Mensa e del Vescovo di Nicastro contro le rappresentazioni del Baliaggio di S. Eufemia. Regio Consiliere il signor D. Vitale de Vitale. Napoli, 29 maggio 1741</i> , perchè mi sembra la più fedele trascrizione dall'originale.

« In Nomine Sanctissimae Trinitatis. Ego Riccardus Comitum Dragonis filius, atque Roberti Guiscardi Totius Calabriae, et Apuleae, et Siciliae Ducis inclyti, atque filii ejusdem Rogerii, et ipsius haereditis Dapifer, praesentem vitam labilem cognoscens, et caducam, et dies hominis super Terram, more florum cito deficere, ad supernae vocationis bravium optans pertingere, necessarium duxi, ut ex iis, quae a Summo Patre familias temporaliter possidenda suscepi, aeternae felicitatis gaudia, mihi studeam comparare; Sed quamvis omnes, ut ait Apostolus, bonum sperare debeamus; potissimum tamen Sanctam Matrem Ecclesiam tenemur venerari, a cujus Sacris uberibus, Fidei, et Religionis Christianae doctrinam sugimus, in cujus gremio coaluimus, a qua etiam Redemptionis Sacramenta suscepimus; proinde praesentibus, et futuris notificandum existimo, atque ad substentandum Posterorum memoriam, hoc scriptum relinquo: quod ob meorum, Patrisque mei Dragonis, nec non etiam mei Patris Roberti Guiscardi beatae memoriae Ducis, filiique ejus Domini mei dilectissimi, ipsius videlicet Roberti Ducis devotissimi haereditis, et Venerabilis Comitum Rogerii Avunculi mei, atque sororis meae Arimburgae, aliorumque Parentum meorum ablutionem delictorum, et ut cum Christo aeternam mereamur vitam obtinere. Ego Riccardus Comitum

Dragonis filius millesimo centesimo primo ab Incarnatione Domini Nostri Jesu Christi, Indictione nona, Beati Petri Apostolorum Principis Episcopatus, atque in ipsius Ecclesiae Cathedralis Praesidenti, omnibusque ejusdem successoribus, quae Ecclesia sub Neocastro, in honorem, et nomen ipsius Beati Petri, a sorore mea Arimburga fundata est. Totam terram, quae continetur infra divisionem Alimentiae, et Neocastrum, cujus scilicet divisio est a Portu Fici, usque ad divisam de Androna, et usque ad locum, qui dicitur Campitello, et inde usque ad sepulturam de Cellini, et usque ad Sanctum Paulum, et usque ad pendentem aquam, et inde ad rubram Terram, et ut procedit aqua, usque ad duos montes, et ad nudum montem, ubi divisa est murata, et inde ad coropetiam, et usque ad Pulverachium, cum silvis et vineis, et Aquis, et Mari, et omnibus Pertinentiis suis, atque cum omnibus liberis hominibus, et mulieribus, qui sunt, et in praedicta Terra manebunt, et modo sunt existentes, et in posterum fuerint permansuri, et eodem modo cum Villanis, et filiis eorum et filiabus, tam uxoris, quam non uxoris, cum omnibus possessionibus eorum: Quam Terram, et quos Villanos Soror mea Aremburga vivens tenuit, et ego post ejus obitum in Neocastro, et de Neocastri Territorio possidebam, consilio, assensu, et auxilio Domini mei Ducis Rogerii, aliorumque parentum, et Avorum meorum, ac omni penitus contentione semota, integrè concessa Neocastrensi Episcopatus, in perpetua haereditate possidendam. Sed quoniam mundanis omnino carere nequibam, quatuor partes de praedicta Terra panis, et vini, me vivente, ad necessarios usus meos retineri concessi; Equidem et quintam partem de omnibus aliis hujus Terrae redditibus, et tam liberis, quam Villanis, praefatus Episcopatus possidebat, atque post meum obitum, quatuor partes, quas mihi retinueram, in pace habere; et quoniam hujus vitae pertinens exitum, in Coelesti Regno, mihi, et Parentibus meis locum desidero adipisci, finem meum nolens expectare, anno Dominicae Incarnationis millesimo centesimo sexto, Indictione decimaquarta, quatuor partes, quas in meis usibus retinueram, cum omnibus aliis supradictis dono, et concedo antedictae Ecclesiae, et Episcopatus libere, et absolute, et in perpetuum immunes ab omni calumnia, praedicta haec omnia haereditario jure possideat; Hanc ego donationem, sigillo meo consigno, et confirmo, praesentibus istis subscriptis testibus haec signa subscripta facientibus.

- + Ego Riccardus Dapifer hujus supradictae donationis largitor, manu mea propria hoc signum feci.
- + Ego Rogerius Comes Calabriae, et Siciliae, hujus doni adjutor, et testis, hoc signum feci.
- + Ego Symon Comitis Rogerii filius, et haeres, hoc signum feci.
- + Signum Rogerii Rhegitan, Archiepiscopi.
- + Ego Ugo de Claromonte hoc signum feci.
- + Ego Rogerius Roberti Ducis filius, hoc signum feci.
- + Ego Sancto Cassanensis Episcopus, et PP. Vicarius testis sum.
- + Ego Drogas frater Alexandri, hoc signum feci.
- + Ego Alfano Episcopus Cassanen. hoc signum feci.
- + Ego Erbertus Rhegitan. Canonicus hoc signum feci.
- + Ego Alexander Riccardi Nepos Dapifer, hoc signum feci ».